

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

391^a SEDUTA PUBBLICA

RESONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente TIBALDI

INDICE

Corte costituzionale:

Trasmissione di sentenze Pag. 18295

Disegni di legge:

« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE	18295
BARDELLINI	18312
DE LUCA Luca	18305
MARAZZITA	18320
SIMONUCCI	18295

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

BUSONI, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di trasmissione di sentenze da parte della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere in data 17 maggio 1961, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale della legge approvata dal Consiglio regionale sardo il 16 giugno 1959, riapprovata il 25 maggio 1960, contenente « Disposizioni relative al turismo » (sentenza n. 22);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 336, ultimo comma, del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, concernente lo statuto degli impiegati civili dello Stato (sentenza n. 24);

l'illegittimità costituzionale dei decreti del Presidente della Repubblica 30 agosto 1951, nn. 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910 e 933, relativi ad espropriazioni di terreni per riforma fondiaria (sentenza n. 25).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno

di legge: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati.

Onorevoli colleghi, attiro l'attenzione del Senato, così scarsamente rappresentato a quest'ora...

RISTORI. Sono convocate le Commissioni stamane.

PRESIDENTE. Lo so, ed infatti non faccio un rimprovero; comunque penso che loro potranno riferire ai colleghi ora assenti quanto sto per dire.

Desidero infatti far presente che sono iscritti a parlare su questo disegno di legge ben 37 oratori, 16 del Gruppo del Partito comunista italiano, 12 del Gruppo della Democrazia Cristiana, 4 del Gruppo del Partito socialista italiano, 3 del Gruppo misto, 1 del Partito liberale e 1 del Gruppo M.S.I.-Monarchici.

Se si dovesse continuare col ritmo iniziato ieri, cioè con la media di un'ora per ogni intervento, evidentemente non basterebbero dieci sedute normali per ultimare questa discussione. Quindi faccio appello al senso di responsabilità e di discrezione degli oratori affinché vogliano essere più concisi e rimanere nei termini prestabiliti dal Regolamento quando leggono i discorsi. In questo caso, anzi, mi riservo di applicare rigorosamente la relativa norma del Regolamento.

È iscritto a parlare il senatore Simonucci. Ne ha facoltà.

SIMONUCCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è la seconda volta che in quest'Aula io affronto i temi che si riferiscono al disegno di legge che è all'esame del Senato. Infatti, lo scorso anno, intervenendo nel dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e occupandomi dei problemi della cooperazione, colsi l'occasione per fare

un rapido e sommario esame di questo disegno di legge che era stato presentato da poco al Parlamento. In quella occasione io feci un caloroso appello al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, che in quel momento era l'onorevole Zaccagnini, perchè da buon romagnolo fosse intervenuto presso il Ministro dell'agricoltura affinché il disegno di legge venisse emendato in modo che gli interessi della cooperazione fossero tutelati. Questo mio invito al Ministro del lavoro era del tutto legittimo perchè, come si sa, il Ministero del lavoro, tra i vari compiti, ha anche quello di tutelare gli interessi della cooperazione nei confronti degli altri Ministeri. Io non so se l'onorevole Zaccagnini raccolse in quel momento il mio invito e fece allora i passi necessari per poter accogliere le mie esortazioni. Sta di fatto che il disegno di legge, dopo essere stato ampiamente discusso alla Camera dei deputati, è oggi all'esame del Senato nella stesura originaria; cioè non si è modificata nemmeno una virgola per quanto si riferisce al problema della cooperazione e ha subito soltanto dei leggeri ritocchi in qualche altra parte, ritocchi che peraltro non ne hanno modificato la sostanza.

Questo disegno di legge, questo cosiddetto Piano Verde, in questi ultimi mesi è stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, è stato l'argomento sul quale sono intervenute da ogni parte personalità politiche del mondo economico e sindacale e di tutti i settori. Già qui al Senato si annuncia una discussione ampia: abbiamo sentito che vi sono numerosi colleghi iscritti a parlare e ieri abbiamo ascoltato i primi interventi.

Vi è stato un solo intervento da questi banchi: quello del senatore Milillo. Io credo che la sintesi del giudizio che l'onorevole Milillo ha dato di questo disegno di legge corrisponde esattamente ad un giudizio dato per così dire *ante litteram* da un uomo non sospetto, da un autorevole parlamentare nostro collega, da un uomo che oggi fa parte del Governo ed è il più vicino collaboratore dell'onorevole Ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor. Questo nostro onorevole collega e mio conterraneo, senatore Salari, nel 1959, intervenendo nel dibattito sul bilancio di previsione dell'agricoltura, ebbe a fare alcune

valutazioni su alcune leggi dello Stato operanti nell'agricoltura. Ora, tutti lo sappiamo, il senatore Salari è un uomo particolarmente sensibile ai problemi dei contadini; egli, fedele alle sue origini contadine, è un uomo che conosce le ansie, le preoccupazioni e i problemi della gente dei campi. Ed in quel suo intervento nel 1959 ebbe ad affermare testualmente le parole che io leggerò e che rappresentano, ripeto, una specie di giudizio *ante litteram* del cosiddetto Piano Verde.

Il 22 maggio del 1959 il nostro collega, attuale collaboratore del ministro Rumor, diceva: « Mi perdoni, onorevole Ministro, se affermo che i suoi predecessori hanno compiuto una cattiva azione. Io vorrei da lei che questa cattiva azione non venisse ripetuta. Lei conosce la vicenda alla quale alludo: la gelata del 1956 che distrusse i vecchi oliveti di quasi tutta l'Italia centrale, e in modo particolare dell'Umbria. Non voglio dire — diceva il senatore Salari — che il Governo sia stato insensibile a questo triste e doloroso fenomeno; provvide subito con una prima legge e in un secondo tempo con una altra legge, ma queste leggi, strano e doloroso a dirsi, non hanno giovato alla grande maggioranza degli olivicoltori che sono piccoli, piccolissimi e medi proprietari. I mutui ventennali hanno rappresentato una manna per gli olivicoltori di una certa consistenza; hanno rappresentato una beffa amara per i piccoli coltivatori che non hanno assolutamente la possibilità di attingere alle casse dello Stato, non potendo garantire le somme e dovendo andare incontro a oneri troppo gravosi per la contrazione di mutui ».

Penso che questo sia il giudizio che globalmente si può dare del disegno di legge che è oggi all'esame del Senato. Ripeto, il dibattito su questi problemi è molto interessante, molto importante e non investe soltanto le questioni poste nel Piano Verde. Lo stesso dibattito che si è svolto recentemente nell'altro ramo del Parlamento, non si è limitato ad esaminare le varie norme in cui si articola questo disegno di legge, ma ha affrontato, con l'impegno e la passione che meritano, tutti i vari aspetti dei molteplici problemi che riguardano la nostra economia agricola.

Mai come in questi mesi i problemi della nostra agricoltura sono stati oggetto di tanta attenzione e di tanto interesse da parte di tutti i settori dell'opinione pubblica nazionale; mai come in questi mesi uomini politici, sindacalisti, scienziati, economisti hanno messo tanto impegno nella ricerca dei mezzi idonei a far superare la grave crisi economica e sociale che travaglia le nostre campagne. Mai come in questi mesi tante parole sono state dette e scritte sui mali che affliggono la nostra economia agricola e sui provvedimenti da adottare per avviare a guarigione la grande malata.

Naturalmente, nei vari ambienti economici e politici non vi è concordanza di vedute e di giudizi sulle cause che hanno contribuito a determinare questa crisi, ed ovviamente anche i suggerimenti e le proposte che vengono fatte per sanare le piaghe della nostra economia agricola, sono diversi e contrastanti tra di loro. Però su una cosa ormai tutti concordano. Tutti siamo concordi nell'ammettere che la nostra agricoltura è in preda ad una crisi di eccezionale gravità; tutti siamo d'accordo nel ritenere, come ha affermato recentemente il Presidente del Consiglio, che non si può assistere indifferenti all'agonia della nostra agricoltura.

Questa presa di coscienza da parte di tutti, questo riconoscimento unanime che ci troviamo di fronte a una crisi grave della nostra agricoltura è già un elemento positivo perchè ci rende consapevoli della necessità di intervenire con urgenza, di aggredire senza colpevoli ritardi i problemi che attendono di essere risolti nell'interesse generale del Paese e nell'interesse dei lavoratori delle nostre campagne, che sono i protagonisti e gli artefici della rinascita della nostra economia agricola.

È un fatto positivo, dicevo, che ci troviamo d'accordo nel riconoscere che la nostra agricoltura è una grande malata, che reclama cure pronte ed energiche. È un fatto positivo, anche se la diagnosi che noi facciamo del male è diversa da quella che voi fate e naturalmente diversa è la terapia che noi suggeriamo. È un fatto positivo quello di aver trovato un accordo su questo punto; sul punto cioè che ci troviamo di fronte ad una crisi senza precedenti della nostra agricol-

tura, perchè, purtroppo, fino a poco tempo fa, tra noi dell'opposizione e voi della maggioranza l'accordo non c'era nemmeno su questo punto. Voi avete sempre ostinatamente negato l'esistenza di una crisi nell'agricoltura. È da diversi anni che noi dell'opposizione, nel Parlamento e nel Paese, stiamo denunciando che la nostra agricoltura è in preda a una crisi, ed è da diversi anni che stiamo sollecitando il Governo a prendere atto di questa realtà e ad adottare le misure necessarie. Noi, in questi ultimi anni, ci siamo sforzati di confortare questa nostra denuncia con un'analisi attenta dei fenomeni che mettevano in luce l'esistenza di questa crisi e con dei suggerimenti che, se fossero stati accolti, avrebbero potuto evitarci di giungere al punto in cui siamo giunti, avrebbero contribuito a favorire il superamento di questa crisi o, comunque, ad impedire che essa potesse raggiungere gli aspetti drammatici che lamentiamo.

Voi, colleghi della maggioranza, avete sempre irriso alle nostre valutazioni. Voi avete sempre decisamente negato l'esistenza della crisi. Voi avete sempre sostenuto che quella della crisi in agricoltura era un'idea fissa, era un chiodo fisso dell'opposizione.

In questi giorni mi sono preso la premura di andare a consultare gli atti parlamentari che si riferiscono a questa materia. Ho riletto molti dei discorsi che in questa Aula sono stati pronunciati sui problemi della nostra economia agricola. Ho riletto con particolare attenzione l'appassionato intervento fatto dal nostro collega, senatore Sereni, nel dibattito sul bilancio di previsione del Ministero della agricoltura per l'esercizio 1959-60. « È chiaro — disse il collega Sereni in quel discorso — che, a partire dal 1954-55, come ci dicono i dati dell'Istituto nazionale di economia agraria, l'agricoltura italiana, con un certo ritardo, rispetto all'agricoltura di certi Paesi europei, è entrata in una fase di crisi ». Il collega Sereni faceva seguire questa affermazione da un'approfondita analisi dei fenomeni economici e sociali che caratterizzavano in quel momento la situazione agricola del nostro Paese e vi rivolgeva un accorato appello perchè non fosse perduto altro tempo prezioso e si fossero affrontati con risolutezza e con coraggio i problemi della no-

stra agricoltura. Il collega Sereni vi diceva: « Guardate, non c'è in me l'intenzione di dire male del Governo; badate che dell'esistenza di questa crisi dell'agricoltura io non ne faccio colpa nè all'attuale Governo, nè al Governo precedente perchè le crisi agrarie, come le crisi economiche in genere, sono fenomeni normali e periodici nelle società capitalistiche, ed è chiaro che, se la crisi interviene, non è colpa particolare di un Governo, ma sempre del sistema capitalistico considerato nel suo insieme ».

Come potrete notare era lo studioso di economia agraria, più che l'uomo di parte — di una certa parte politica — che in quel momento vi parlava. Forse per non urtare la vostra suscettibilità, il collega Sereni cercò persino di scusare l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Segni, di non aver programmato una politica anticongiunturale per il settore agricolo della nostra economia e di essersi limitato ad enunciare nelle sue dichiarazioni programmatiche le linee di una politica anticongiunturale soltanto nel settore industriale. « Badate — egli disse — la cosa si spiega perchè, a differenza dalle crisi e dalle recessioni industriali, le crisi e le recessioni agricole hanno un ciclo molto più lungo, sicchè una politica anticongiunturale in agricoltura è certamente qualche cosa di profondamente diverso da un'analoga politica nell'industria, dovendo intervenire su un ciclo più lungo ed incidere necessariamente su dati che non sono più congiunturali, ma, assai più di quanto non avvenga nell'industria, strutturali ». Il collega Sereni, in quell'occasione, fece appello a lei, onorevole ministro Rumor, richiamando « la sua lunga tradizione familiare di esperienza del movimento cattolico ». Egli ammonì il partito di maggioranza che la linea di politica agraria del Governo, diretta a favorire i grandi monopoli, ignorando i bisogni e le esigenze della piccola proprietà coltivatrice, avrebbe fatalmente determinato « una pericolosa frattura dal punto di vista politico e dal punto di vista ideologico con quella che è stata tradizionalmente la base sociale della Democrazia Cristiana nelle campagne ».

Ma, come al solito, le esortazioni, gli appelli, i suggerimenti che venivano da questa parte, anche in quell'occasione, caddero nel vuoto e

si scontrarono con l'ottusa caparbieta del Governo e della sua maggioranza parlamentare. Il collega senatore Militerni, che fu relatore di maggioranza in quel dibattito, polemizzò a lungo con le nostre posizioni e finì per respingere sdegnosamente i nostri giudizi e le nostre valutazioni sullo stato della nostra agricoltura affermando — sono parole sue — che « un'agricoltura così vitalmente ed organicamente operante, non è, non può essere un'agricoltura in crisi ». Ella, onorevole Ministro, in verità, fu un po' più prudente ed ammise che esistevano certe difficoltà nel settore agricolo, ma ritenne di ravvisare tra le cause che concorrevano a creare queste difficoltà — sono parole sue, signor Ministro — « l'opera di sfiducia e spesso di sobillazione contro lo Stato, esercitata da anni nelle nostre campagne ». Ecco la risposta che lei, onorevole Ministro, ritenne di dover dare alla pacata e dotta esposizione del collega senatore Sereni.

Dunque, onorevole Ministro, noi saremmo dei sobillatori, dei disfattisti, noi saremmo animati da chi sa quali turpi e foschi propositi quando nelle campagne chiamiamo e guidiamo alla lotta le masse contadine, per conquistare migliori condizioni di vita e per modificare le vecchie e parassitarie strutture che rappresentano il principale ostacolo ad un effettivo sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura nazionale. Oh no, onorevole Ministro, le cose stanno ben diversamente.

Lei che è un uomo colto ed intelligente non può ignorare che in Italia, come in ogni altro Paese, sono state le lotte dei lavoratori la molla e la spinta principale del progresso economico e sociale. Lei non può ignorare che quel timido tentativo di riforma agraria attuato nell'immediato dopo guerra è stato lievitato anche dal sangue generoso dei contadini di Melissa e di Montescaglioso che lottarono per quella riforma. È là dove i lavoratori sono stati più combattivi, là dove la classe operaia e i contadini sono stati più impegnati in lotte rivendicative e politiche, è là che lo sviluppo economico e il progresso sociale hanno raggiunto i livelli più elevati. Noi non siamo dei mestatori quando nei dibattiti in Parlamento portiamo a fondo la nostra critica contro la vostra politica e ci

sforziamo di presentarvi altre soluzioni ai gravi problemi che si trovano di fronte al Paese. Non le sembra, onorevole Ministro, che questo sprezzante atteggiamento nei confronti dei parlamentari dell'opposizione abbia poco a che fare con la democrazia; abbia poco a che fare con il cristianesimo? Non le sembra soprattutto che sia poco intelligente tenere un atteggiamento così sprezzante nei confronti dei rappresentanti di una così larga parte del popolo italiano; nei confronti di quei gruppi parlamentari che sono confortati dalla fiducia della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani delle officine e dei campi?

Onorevole Ministro, il senatore Sereni, in quel discorso del maggio 1959, forse in un impulso di eccessiva generosità, volle scagionare il Governo allora in carica, e quello che l'aveva preceduto, dalle responsabilità relative alla crisi che aveva investito la nostra economia agricola. Io, ad esempio, non sarei arrivato, nemmeno allora, a formulare quel giudizio, certamente improntato ad una eccessiva generosità. Ma oggi voi, signori del Governo, colleghi della maggioranza, avete una ben pesante responsabilità per quanto avviene nelle nostre campagne. Non si può infatti ignorare che da circa tre anni è stato presentato un disegno di legge d'iniziativa dei nostri colleghi Sereni e Milillo che affronta e propone soluzioni per i problemi che sono oggi all'ordine del giorno della Nazione. Voi con la vostra assurda e cocciuta negazione dell'esistenza di una crisi della nostra agricoltura avete deliberatamente ignorato la iniziativa dei due nostri valorosi colleghi. Se il discorso intorno alla crisi della nostra agricoltura e alle misure da adottare per superarla fosse stato avviato tre anni fa, e cioè nel momento in cui il disegno di legge Sereni-Milillo fu presentato al Senato, certamente le cose, oggi, in fatto di agricoltura, sarebbero ben diverse.

Quasi tre anni preziosi, dunque, sono andati perduti, tre lunghi anni sono stati lasciati trascorrere inutilmente, tre lunghi anni in cui, in fatto di agricoltura, si sono aggiunti ai vecchi errori, errori nuovi; tre anni che hanno visto aggravarsi enormemente i problemi che avrebbero potuto, invece, essere avviati a soluzione.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io non so se tutti abbiamo la chiara percezione del punto in cui siamo arrivati. Credo che alcuni dati, forniti soltanto qualche settimana fa dalla Commissione economica delle Nazioni Unite, siano sufficienti per offrirci un quadro davvero impressionante della situazione della nostra agricoltura nei confronti di altri Paesi progrediti dell'Europa.

Per quanto riguarda la produzione granaria si è rilevato che, di fronte ai 18,4 quintali per ettaro che si producono in Italia, si hanno 36 quintali in Olanda ed in Danimarca, e la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, la Svezia hanno rese molto maggiori delle nostre. In fatto di produzione di latte si rileva che, di fronte ai 2 mila chilogrammi all'anno per vacca che si producono in Italia, si hanno 4 mila chilogrammi in Olanda, 3.800 in Belgio, 3.600 in Danimarca, 3.200 in Svizzera e in Germania e 2.850 in Svezia.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Senatore Simonucci, se mi consente, per essere obiettivo dovrebbe fare il paragone con i punti di partenza in Italia ed anche in qualche altro Paese.

S I M O N U C C I . Dirò poi, onorevole Ministro. Altre dolenti note si hanno nel campo dei fertilizzanti e nel campo delle macchine agricole: nel 1959 in Italia sono stati consumati 54 chilogrammi di fertilizzanti per ettaro di fronte ai 460 dell'Olanda, ai 280 della Germania e ai 100 della Francia. In fatto di trattori le cose stanno a questo punto: in Italia abbiamo 13 trattori per ogni 1.000 ettari, mentre ve ne sono 80 in Germania e in Svizzera, 43 in Olanda, 34 in Danimarca e in Belgio.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Dica quanti ne avevamo nel 1948, perchè quello è il paragone valido.

S I M O N U C C I . Ma a quell'epoca non ce ne erano molti nemmeno in Belgio e in Olanda perchè anche là la guerra ha portato devastazioni.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Porti i documenti. (*Commenti dalla sinistra*).

S I M O N U C C I . Per quanto riguarda le macchine multiple in agricoltura, noi ne abbiamo la decima parte della Danimarca e la dodicesima parte della Germania.

Il quadro, come vedete, onorevoli colleghi, è davvero desolante. È facile rendersi conto delle condizioni nelle quali noi italiani affrontiamo la competizione con le agricolture degli altri Paesi del M.E.C.

A chi risale la responsabilità di questa drammatica situazione?

Vi sono indubbiamente anche delle ragioni storiche che hanno concorso a determinare questa situazione, ma vi sono soprattutto delle responsabilità politiche ben precise che debbono essere ricercate, vi sono delle pesanti responsabilità che gravano soprattutto su coloro che hanno governato il Paese in questo ultimo decennio.

La gente dei campi, i lavoratori della terra non possono essere chiamati a rispondere di questa situazione; i contadini, siano essi coltivatori diretti, mezzadri o fittavoli, non sono responsabili di questo stato di cose, ma sono invece le vittime di questa situazione. Sono essi che sopportano il pesante fardello delle conseguenze di questa situazione; sono i lavoratori della terra che stanno pagando a duro prezzo le conseguenze della miopia e della insensata politica agraria portata avanti dai Governi democristiani in questi ultimi dieci anni.

Onorevoli colleghi, quali misure ci propone il Governo per affrontare questa situazione? Sono proposte in cui si può ravvisare un certo ripensamento sulla tradizionale politica agraria portata avanti fino ad oggi dai vari Governi che in questi ultimi anni si sono avvicinati alla direzione politica del Paese? Si riesce a scorgere nelle misure che ci vengono proposte con il Piano Verde una sia pur timida revisione critica della vecchia linea di politica agraria che è stata imposta al Paese in questi ultimi anni? No, onorevoli colleghi. Decisamente no, il Piano verde ricalca i vecchi schemi della politica agraria governativa; ancora una volta ci viene presentato un piano di investimenti

dello Stato in agricoltura, che consente il godimento della quasi totalità del pubblico denaro da parte delle grandi aziende capitalistiche, mentre le piccole e medie imprese coltivatrici, delle quali si conoscono le condizioni di difficoltà e di arretratezza, rimarranno, come al solito, a denti asciutti.

Le soluzioni proposte dal Piano Verde sono ben lontane dall'essere conformi alle attuali necessità della nostra agricoltura; sono ben lontane dal dare soddisfazione alle aspettative e alle speranze dei nostri contadini; sono ben lontane dal mettere in moto le forze e gli strumenti adeguati per realizzare un aumento del reddito e della produzione agricola e per realizzare un moderno, razionale e democratico assetto nelle strutture e nelle attrezzature delle nostre campagne.

L'aumento della produzione e della produttività; la riduzione dei costi di produzione; l'elevamento dei redditi contadini, sono obiettivi che non possono essere raggiunti se ci si muove, come propone il Piano Verde, sulla vecchia linea di politica agraria.

Questi obiettivi, che sono poi quelli che corrispondono agli interessi generali del Paese, non possono essere raggiunti senza imboccare con coraggio la via maestra della riforma agraria generale.

Fino a quando persisterà nelle nostre campagne la divisione tra proprietà ed impresa, fino a quando il contadino non sarà padrone della terra che lavora, non sarà possibile fare passi in avanti sulla via della rinascita della nostra agricoltura. Non sarà possibile creare nelle campagne quelle strutture agrarie moderne basate sull'azienda contadina familiare associata che in altri Paesi è stata, ed è, la base dell'alto livello di sviluppo agricolo raggiunto. Senza il superamento del vecchio e parassitario istituto della mezzadria, non solo non ci sarà progresso nelle campagne di larga parte del nostro Paese, ma intere plaghe dell'Italia centrale, come la mia terra umbra, saranno irrimediabilmente condannate ad un continuo processo di degradazione economica e produttiva. Se non sarà rapidamente avviato a soluzione il problema della mezzadria, con il passaggio della terra a chi la lavora, la mia Umbria, che pur conobbe nel passato momenti di prosperità, sarà

condannata a non liberarsi dalla crisi profonda che la travaglia.

Infatti, senza un allargamento del mercato interno, che può essere realizzato soltanto attraverso un rapido aumento del reddito dei nostri contadini, anche le attività commerciali ed industriali della mia regione saranno destinate ad un sicuro declino.

Onorevoli colleghi, si dice da qualche parte che una delle principali cause del nostro ritardo, rispetto allo sviluppo agricolo di altri Paesi dell'Europa occidentale, deve essere ricercata nel fatto che da noi vi è un eccessivo frazionamento fondiario. Le statistiche del rapporto dell'O.N.U. dicono che da noi il 93 per cento delle aziende agricole vanno da mezz'ettaro a dieci ettari. Ebbene, onorevoli colleghi, ho citato poc'anzi alcuni dati relativi a Paesi dell'Europa occidentale che hanno raggiunto un alto livello di produttività; fra questi Paesi ho citato il Belgio, la Danimarca e l'Olanda. Questi Paesi, onorevole Ministro, hanno un frazionamento fondiario spinto quanto il nostro, eppure occupano i primi posti nella graduatoria dello sviluppo agricolo. Tutto ciò conferma che sono in errore coloro che attribuiscono all'eccessivo frazionamento della proprietà la causa principale dell'arretratezza della nostra agricoltura; e tutto ciò ci suggerisce di ricercare altrove le cause che ostacolano davvero uno sviluppo agricolo, per studiare le misure idonee ad eliminare questi ostacoli.

In Belgio, in Olanda, in Danimarca, la proprietà è molto frazionata, come da noi, ma la cooperazione soccorre gli agricoltori belgi, olandesi, danesi. In questi Paesi infatti esiste una fitta rete di cooperative agricole, e lo strumento di cui gli agricoltori si sono serviti per potenziare la produzione e il reddito, per dar vita ad una economia agricola così fiorente, è stata appunto la cooperazione. Ma in questi Paesi, diversamente da quanto è avvenuto in Italia, la cooperazione è stata stimolata e sorretta dall'aiuto dello Stato, che ha assunto un atteggiamento ben diverso da quello che voi, signori del Governo, avete avuto nei confronti del nostro movimento cooperativo.

La vostra politica nei confronti del movimento cooperativo è stata di ostilità, di sospetto e di diffidenza. A mano a mano che

nel nostro Paese i contrasti sociali e la tensione politica sono aumentati, è aumentata di pari passo l'ostilità del Governo verso la cooperazione, sino a diventare in qualche momento aperta persecuzione, come nel periodo delle famigerate ordinanze di Scelba del dicembre 1954.

Ed eccomi giunto, onorevoli colleghi, al tema sul quale intendo soffermarmi: ancora una volta mi propongo di attirare la vostra attenzione sui problemi della cooperazione.

Sulle altre questioni che oggi sono all'ordine del giorno della nostra Assemblea, altri colleghi della mia parte, e credo di parte socialista interverranno con maggiore autorità e competenza della mia; io, ancora una volta, intendo soffermarmi su questo problema di grande attualità e di grande importanza con la speranza di poter contare sulla vostra attenzione e sulla vostra cortesia. È questa la materia che più mi appassiona, non perchè io ritenga che questa sia la più importante tra le tante che oggi sono al centro del nostro dibattito, ma perchè è quella alla quale ho dedicato per lunghi anni la mia attività; perchè è quella a favore della quale ho profuso la parte migliore delle mie energie nel corso di questo tormentato dopoguerra.

Onorevoli colleghi, io appartengo alla schiera di coloro che nell'immediato dopoguerra sono stati impegnati nell'opera di ricostruzione di quel movimento cooperativo che il fascismo aveva distrutto materialmente e moralmente. Io appartengo alla schiera di coloro che, dopo la bufera, hanno avuto fiducia nell'alta funzione economica e sociale che la cooperazione avrebbe potuto assolvere nell'immane opera di ricostruzione materiale e morale della nostra Patria. Io sono stato tra coloro che nell'immediato dopoguerra hanno propagandato nelle masse degli umili e degli oppressi gli alti ideali umani e sociali della cooperazione. Sono stato tra coloro che hanno considerato la cooperazione non solo come strumento di difesa degli interessi dei lavoratori — come produttori e come consumatori — ma che si sono fatti missionari degli ideali cooperativi perchè hanno compreso il loro più alto valore educativo, perchè hanno considerato la cooperazione come una palestra di democrazia e di

progresso, perchè hanno ritenuto che la cooperazione poteva diventare un potente strumento per fare avanzare, il più rapidamente possibile, la società nazionale sulla via del progresso sociale e dello sviluppo economico.

Per anni ed anni sono stato tra i contadini della mia terra come dirigente del movimento cooperativo, ed ho portato tra loro una parola di speranza e di fiducia nell'avvenire democratico del nostro Paese. Per anni ed anni ho propagandato tra i contadini della mia Umbria l'ideale cooperativo. Questa opera paziente e tenace svolta dai operatori della mia provincia ha dato i suoi risultati. Infatti dal 1949 al 1953 ben dieci complessi cooperativi di trasformazione sono sorti nella mia provincia di Perugia.

Oltre 12.000 famiglie di mezzadri, di coltivatori diretti, di affittuari e di piccoli proprietari hanno dato vita a queste cooperative. Circa mezzo miliardo di lire sono state investite in questi dieci complessi cooperativi. Non una lira — dico una sola lira — queste cooperative hanno avuto dallo Stato, nè sotto forma di contributo in conto capitale, nè sotto forma di mutuo agevolato. I pochi milioni che hanno avuto dalle banche li hanno ottenuti con la fidejussione degli amministratori. Al pagamento di questi impianti i operatori della mia terra hanno dovuto provvedere con le sole quote sociali. Ma non è solo questo ingente impegno finanziario che i operatori della mia provincia hanno dovuto sostenere. Per realizzare queste cooperative di trasformazione, i lavoratori dei campi della mia provincia hanno dovuto sostenere anche una dura lotta sindacale, per ottenere la disponibilità dei prodotti da trasformare; prodotti di cui il feudale contratto di mezzadria non consente al mezzadro di disporre a suo piacimento.

Vi dico queste cose, onorevoli colleghi, non per mettere in mostra titoli di benemerenzza che non ho. Vi sono centinaia, migliaia di altri operatori italiani che hanno meriti ben maggiori dei miei, per l'apporto dato allo sviluppo e al potenziamento del movimento cooperativo italiano. Vi dico queste cose soltanto perchè possiate perdonarmi il tono passionale con il quale affronto i temi che riguardano questa materia.

Onorevoli colleghi, l'esperienza storica ci insegna che le sorti del movimento cooperativo sono strettamente legate alle sorti della democrazia italiana. È nelle ore più buie della nostra storia nazionale che la cooperazione ha attraversato i periodi più burrascosi. Fu nel 1898 che la gloriosa Lega nazionale delle cooperative, l'odiata Lega rossa — come voi la chiamate — fu sciolta dalle autorità militari e di polizia e i suoi dirigenti vennero arrestati e condannati dai tribunali militari. Nei primi venti anni di questo secolo, la cooperazione tornò a svilupparsi con iniziative coraggiose che anticiparono importanti esperimenti innovatori nella tecnica della produzione e della trasformazione agricola, nella organizzazione dei servizi e nella difesa dei consumatori. Poi venne il fascismo e le distruzioni terroristiche portarono all'annientamento della quasi totalità dei nostri organismi cooperativi.

Dopo la lunga parentesi della dittatura fascista, tornammo con l'antica passione dei pionieri a ricostruire il nostro movimento cooperativo. È stato un enorme sforzo quello compiuto dai operatori italiani per ricostruire quanto il fascismo aveva distrutto. I operatori si accinsero a questo difficile lavoro della ricostruzione con la speranza che mai più nel nostro Paese avremmo dovuto conoscere i drammi angosciosi del passato. Ma le nostre speranze furono presto deluse perchè in pochi anni il privilegio tornò a dominare con prepotenza nel nostro Paese; perchè il Governo della nostra Repubblica tornò ad essere particolarmente sensibile alla pressione esercitata dai gruppi più potenti e più retrivi del capitalismo italiano. E così i operatori italiani hanno dovuto conoscere, anche nel corso di questo dopoguerra, la sorda ostilità dei pubblici poteri, e in qualche momento anche la cinica persecuzione da parte di chi avrebbe avuto il dovere di stimolare e di aiutare lo sviluppo di una sana, democratica cooperazione, non solo perchè ciò è richiesto da una precisa norma della nostra Costituzione repubblicana, ma anche, e soprattutto, perchè la cooperazione ha una alta e insostituibile funzione per contribuire a portare a soluzione importanti problemi della nostra economia nazionale.

Onorevoli colleghi, è in questa situazione che oggi stiamo esaminando i gravi problemi della nostra economia agricola. È in questa situazione che è stato elaborato il cosiddetto Piano quinquennale di sviluppo agricolo. In questo disegno di legge si parla di cooperazione, ma per chi, in questa materia, è ormai smalzato, appare con chiarezza che nel Piano Verde si cerca di contrabbandare per cooperazione la creazione ed il potenziamento di enti corporativi a carattere speculativo, che con la cooperazione non hanno proprio nulla a che vedere. Ho già detto in quest'Aula, circa un anno fa, che quando nel Piano Verde si parla di cooperazione, in verità si pensa ad organismi corporativi che hanno lo scopo di rendere soggetti al predominio della grande proprietà terriera la piccola proprietà, il piccolo contadino, il più debole, ed hanno lo scopo di favorire la penetrazione del monopolio finanziario e industriale nelle nostre campagne. In certi casi si arriva perfino ad impedire l'adesione dei piccoli produttori a delle cooperative di trasformazione, i cui impianti sono stati costruiti con il contributo dello Stato, cioè con il pubblico denaro!

Anche nella mia provincia di Perugia, con i fondi dello Stato, sono state costruite delle cantine sociali dalle quali sono esclusi quei piccoli produttori che non sono in grado di conferire un minimo di 20 quintali di uva.

Dunque, onorevole Ministro, noi sappiamo bene dove andranno a finire i 25 miliardi previsti dall'articolo 20 del disegno di legge che è oggi all'esame del Senato. Ammesso — e non concesso — che con i 25 miliardi si sia voluto davvero sovvenzionare delle vere cooperative, ebbene anche in questo caso dovremo fare una critica al Governo perchè i 25 miliardi — cioè il 4,5 per cento degli stanziamenti previsti dal Piano — sarebbero davvero troppo pochi per favorire, come è necessario, con estesi incentivi, un rapido sviluppo e un potenziamento del movimento cooperativo quale è reclamato dall'attuale congiuntura economica.

Ma le cose stanno diversamente. Nell'articolo 20 non si fa riferimento soltanto alle cooperative, ma si mescolano le cooperative con i Consorzi di bonifica montana, con i consorzi di miglioramento fondiario e con enti di colonizzazione.

Signori del Governo, dovete avere un'idea ben strana della cooperazione, se con tanta disinvoltura siete arrivati a fare un tale miscuglio!

Su tale questione non solo avete voluto respingere le nostre richieste, fatte alla Camera, ma avete fatto anche orecchio da mercante nei confronti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che vi aveva manifestato il suo concorde avviso di evitare il ricorso ai consorzi di bonifica, almeno fino a quando non sarà attuata una riforma democratica di questi enti.

Così stanno le cose e lei, onorevole Ministro, è andato affermando da più parti che il Piano verde sarebbe il Piano della cooperazione. Tutto dipende da che cosa ella, onorevole Rumor, intende per cooperazione. Per me e per gli uomini della mia parte, la cooperazione è una volontaria, libera e democratica associazione di produttori o di consumatori, dove non si vota sulla base delle vacche o sulla base degli ettari di terra posseduti, ma si vota in base ai principi democratici, fissati dai pionieri del cooperativismo, che in sintesi sono questi: ogni uomo un voto; porta aperta a tutti i produttori e consumatori; rispetto, il più scrupoloso, della democrazia interna. Queste sono le caratteristiche delle cooperative che fanno capo alla Lega e sono anche le caratteristiche — è doveroso rilevarlo — di diverse cooperative che fanno parte della Confederazione cooperative italiana, di cui è Presidente l'onorevole Presidente della Commissione della agricoltura del Senato, senatore Menghi.

Ma quando voi e il Governo parlate di cooperative pensate ad una cosa ben diversa. Ed è per questo che è difficile intenderci. Quel tipo di cooperazione di cui le parlavo, onorevole Ministro, a lei non piace. Per lei come per l'onorevole Scelba, quelle cooperative sono cooperative rosse, sono organismi dei quali si servono i comunisti per realizzare chissà quali turpi e foschi propositi. E allora vanno combattute. Questo suo orientamento ella, onorevole Ministro, lo ha manifestato senza sottintesi nel discorso col quale concluse alla Camera il dibattito sul bilancio dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1959-60. Ella in quell'occasione ebbe ad affermare testualmente: « Consentiremo alle

cooperative contadine l'esercizio di quelle attività economiche che devono tradursi in una espansione tecnica, economica e sociale. Ma — aggiunte — non permetteremo che un tale tipo di organizzazione di servizi, delle produzioni e delle vendite si trasformi in comodo corridoio di ingresso della politica comunista». Dunque, onorevole Ministro, quelle cooperative che sono state costituite, ad esempio, nella mia provincia e delle quali io sono stato uno dei promotori, degli organizzatori e dei dirigenti, non devono essere aiutate, ma anzi devono essere combattute perchè io, come altri miei collaboratori, siamo comunisti. E tutto ciò naturalmente deve essere fatto nel supremo interesse della libertà e della democrazia. Pur troppo, onorevole Ministro, questo è lo spirito che anima i pubblici poteri nei confronti della vera, della sana, della democratica cooperazione italiana. Questo purtroppo è l'orientamento che guida la maggior parte dei funzionari dello Stato.

È per questo che le cooperative, aderenti alla Lega nazionale, sono oggetto di particolari premure da parte della polizia tributaria che le visita frequentemente; è per questo che l'amministrazione finanziaria dello Stato onora di particolari attenzioni le nostre cooperative; è per questo che i Prefetti sono così solleciti nel rilasciare le licenze di commercio per i nostri spacci cooperativi.

Nella mia Provincia, ad esempio, c'è una cooperativa di trasformazione che associa — badate bene — circa 1.500 famiglie di contadini, la quale da oltre un anno richiede alla Camera di commercio l'autorizzazione per costruire un forno allo scopo di andare incontro alle esigenze di quei contadini soci, che non vogliono più panificare in casa perchè desiderano mangiare pane fresco tutti i giorni.

Il senatore Pasquini, che è Presidente della Camera di commercio di Perugia, già per due volte ha respinto la richiesta di questa cooperativa. Ma mentre tiene questo comportamento nei confronti di una cooperativa che associa 1.500 famiglie di contadini, si diletta a scrivere articoli sulla stampa quotidiana per discettare sulla cooperazione e per lamentare la mancanza di ogni spirito

associativo nei contadini della provincia di Perugia!

È chiaro, onorevole Ministro, che dietro il vostro anticomunismo si nasconde il principio di una cooperazione controllata, di una cooperazione che serva come strumento di una politica corporativa guidata dagli interessi monopolistici. Cioè, il vostro proposito è quello di favorire il sorgere di organismi che nulla hanno a che vedere con la cooperazione, la quale per essere fedele ai suoi ideali non può essere mossa che da interessi antimonopolistici. L'altra cooperazione è una cooperazione bastarda, è una figlia degenera del movimento cooperativo italiano. Quella che voi volete è un tipo di associazione alla quale non dovrebbe nemmeno essere consentito di appropriarsi di un nome che non le appartiene.

La cooperazione, se vuole rimanere nel solco delle sue tradizioni, non può che essere amica dei lavoratori e degli sfruttati, e non può nè deve trasformarsi in uno strumento di dominio e di oppressione nelle mani degli sfruttatori.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nel giugno del 1958 furono presentati al Senato due disegni di legge di iniziativa popolare tendenti ad ottenere più crediti e meno tasse per le cooperative. La presentazione di questi due disegni di legge — il n. 600 e il n. 601 — fu preceduta da una vasta campagna, che mobilitò centinaia di migliaia di operatori di ogni tendenza politica e di ogni credo religioso. Intorno alle rivendicazioni contenute nelle norme di questi due disegni di legge si realizzarono le più larghe convergenze di cooperative aderenti alla Lega nazionale e aderenti alla Confederazione cooperativa italiana.

Chi vi parla, intervenendo nel dibattito sul bilancio di previsione del Ministero del lavoro, ebbe a dire, dopo appena un mese dalla presentazione di questi due disegni di legge, che essi avrebbero rappresentato il banco di prova per stabilire il vero orientamento del Governo nei confronti della cooperazione. Con questi due disegni di legge i operatori non chiedevano la luna nel pozzo, chiedevano cose possibili che qualunque Governo, non reazionario, avrebbe potuto e dovuto concedere senza eccessive difficoltà. Se ci fosse

stato soltanto un pochino di buona volontà, certamente le due proposte dei cooperatori sarebbero divenute già da tempo leggi operanti dello Stato, e la cooperazione avrebbe potuto trovare in esse nuovo alimento per un suo ulteriore sviluppo e potenziamento.

L'approvazione di questi due disegni di legge avrebbe dato un notevole impulso alle iniziative cooperativistiche nelle campagne e ciò avrebbe consentito un più efficace inserimento della cooperazione nella vita economica e sociale dei nostri centri agricoli. Ma i due disegni di legge sono ancora all'esame — in sede referente — della 5ª Commissione finanze e tesoro, malgrado che le Commissioni agricoltura e lavoro abbiano dato da tempo i loro pareri favorevoli, sia pur con qualche riserva.

Sono passati quasi due anni dal momento in cui questi due disegni di legge furono assegnati alle competenti Commissioni, ma dopo due anni di *iter* parlamentare non sono ancora pronti per la discussione in Aula.

Come stanno le cose? La verità è che i senatori di maggioranza non hanno voglia di dire sì ai due disegni di legge e nel contempo non hanno il coraggio di dire di no. E allora menano il can per l'aia e fanno passare mesi e mesi tra un rinvio e l'altro. Perché? Perché qui non si verifica il caso del Piano verde, dove si può giocare con le parole. Nel caso dei due disegni di legge di iniziativa popolare non è possibile eludere i problemi che sono stati posti all'esame del Parlamento. O si accetta la sostanza delle rivendicazioni dei cooperatori, oppure si respinge; non c'è altra scelta, ed è chiaro che i cooperatori, rossi o bianchi che essi siano, trarranno, dalle decisioni che verranno prese, le debite conclusioni; sarà facile per essi riconoscere da quale parte sono i veri amici della cooperazione. Ecco, dunque, onorevole Ministro, che, anche di fronte a questi due disegni di legge, il Governo dà prova manifesta della sua ostilità, della sua diffidenza e del suo sospetto nei confronti della cooperazione.

Onorevoli colleghi, vogliate scusarmi se, come avevo premesso, ho allargato il discorso sulla cooperazione al di là delle considerazioni che possono essere fatte limitando lo esame alle norme contenute nel disegno di legge che stiamo esaminando. Con questo mio

intervento mi sono proposto non solo e non tanto di criticare il disegno di legge che è stato presentato al nostro esame e di criticare la linea di politica agraria del Governo; non mi sono proposto soltanto di fare una severa critica all'atteggiamento che questo Governo e quelli che lo hanno preceduto hanno avuto nei confronti del libero e democratico movimento cooperativo; per concludere, mi sono proposto di dare un modesto contributo alla ricerca della via giusta, della via più confacente agli interessi nazionali per uscire, prima possibile, dalla crisi profonda che travaglia la nostra economia agricola. Se sarò riuscito nel mio intento, sarò ben lieto di aver assolto al mio dovere nei confronti del Paese e nei confronti delle larghe masse dei contadini e dei cooperatori italiani, i quali attendono dal Parlamento quei provvedimenti legislativi che sono necessari per ridare fiducia e speranza a tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra giovane Repubblica. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Luca De Luca. Ne ha facoltà.

D E L U C A L U C A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, con questo disegno di legge il Governo chiede la delega per riordinare gli Enti di riforma. Orbene, lasciamo da parte l'interrogativo se i termini con cui si chiede questa delega siano stati redatti col proposito di rispettare o meno l'articolo 76 della nostra Costituzione, che del resto suona molto chiaro e con tale chiarezza prescrive ed esige, perché la delega sia accordata, determinazioni di principi e di criteri direttivi, e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti. A parte questo aspetto, che per il momento non ho intenzione di approfondire, è proprio sugli Enti di riforma che io intendo richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo.

Questi Enti di riforma rappresentano un settore che interessa oltre 100 mila famiglie di assegnatari, con mezzo milione di unità, insediate nei vari comprensori. Un settore, dunque, a sè, molto importante, che ha bisogno di particolari cure e di uno studio ap-

profondito per rimuovere ed eliminare tutta una situazione di grave disagio, la quale tuttora esiste ed ha impedito ad intere popolazioni di potersi inserire nella vita democratica del nostro Paese.

Onorevole Ministro, come ella sa, per gli assegnatari vi sono problemi comuni a tutti i coltivatori diretti e problemi propri, perchè inerenti alla loro particolare situazione economica e giuridica. Se si riconosce, in un momento così grave e difficile per l'agricoltura e per i lavoratori della terra, la necessità di incrementare il ritmo produttivo delle aziende agricole per adeguarne alle esigenze attuali le forme di produzione e di commercio, è chiaro che tale necessità dovrebbe essere soprattutto riconosciuta per le imprese contadine venute fuori dalla riforma: imprese piccole, piccolissime, che, oltre al peso delle difficoltà generali dell'agricoltura, portano anche il peso, forse assai più grave, delle difficoltà proprie della stessa riforma ancora in atto.

Onorevole Ministro, io non mi occupo soltanto delle cose che non vanno; sono anche e soprattutto interessato alle cose che vanno. Penso che uno degli errori che comunemente si commette nei riguardi nostri, è proprio quello di credere che i comunisti vogliono il peggio. Il peggio, se mai, lo vogliono gli anarchici, non i comunisti. Se io ho compiuto una certa indagine nei comprensori di riforma, l'ho fatto assolutamente scervo di preconcetti ed in piena serenità. E se ella sinceramente mi credesse, le vorrei anzi dire che questa indagine l'ho voluta proprio compiere allo scopo di scoprire e di vagliare tutto ciò che di buono è stato fatto dagli enti di riforma. La mia non è certo un'indagine molto approfondita, come avrei voluto che fosse se ne avessi avuta la possibilità, ma ho sotto gli occhi dei dati piuttosto interessanti che riguardano, comprensorio per comprensorio, gli Enti di riforma, e che agli stessi Enti a fatica sono riuscito a strappare.

Vediamo, per esempio, cosa ci dicono i dati concernenti il Delta Padano. In questo comprensorio, al 31 dicembre 1960, sono stati assegnati 5.626 poderi con una superficie media per podere di ettari 6,6; sono state costruite 5.426 case coloniche e 645 chilome-

tri di strade; sono stati distribuiti, su 29 mila ettari, 25.149 bovini, 1.353 equini, 6.788 suini; sono state cedute agli assegnatari 812 macchine agricole; è stato creato un centro tori per la fecondazione artificiale; sono state realizzate opere di trasformazione fondiaria per 33 miliardi e 762 milioni di lire; sono state date agli assegnatari scorte vive per il valore di 1 miliardo 713 milioni di lire, e scorte morte per 195 milioni di lire; sono state costituite 24 cooperative di assistenza e di servizio tra assegnatari, con 4.270 soci e con 538 macchine in dotazione. Sono stati creati dieci essiccatoi di riso, una cantina sociale, un mulino cooperativo, un'industria di conserve alimentari, uno zuccherificio; sono stati istituiti 512 corsi di istruzione professionale con la partecipazione di 12.572 allievi. Sono stati bonificati 81.625 ettari di terra. Mi risulta anche che si sta creando un consorzio tra le stesse Cooperative.

Tutto questo, onorevole Ministro, sta bene; ma quante di queste cose dovevano e potevano essere fatte prima ed invece sono state fatte dopo e con molto ritardo? La crisi dell'agricoltura non è scoppiata oggi e non è un fatto congiunturale. C'era in atto la pressione dei monopoli, c'era in vista il Mercato comune europeo. Ed allora perchè non provvedere a tempo ed attendere, per certe importanti realizzazioni, il 1959, il 1960 o addirittura il 1961 per prendere adeguate misure in questi comprensori di riforma?

Ecco il punto, onorevole Ministro. Quando penso che nel Delta padano il 16 per cento delle famiglie assegnatarie ha abbandonato la terra, debbo dire che questo è un male, un male che bisognava evitare perchè si poteva evitare. A Botricello, in Calabria, su 380 assegnatari, 200 di essi hanno avuto il pignoramento. A Sezze Romano, 300 contadini hanno subito la stessa sorte; a Frosinone un contadino paga 30 mila lire di imposte dirette e contributi vari su un ettaro di terra che gli rende appena centomila lire all'anno.

Ecco altri dati che riguardano l'Ente Maremma. Alla data del 31 dicembre 1959, in questo comprensorio di riforma, sono stati assegnati 122.025 ettari così suddivisi: 7.949

podere e 11.103 quote, con una superficie media per podere di ettari 15,3 e per quota di ettari 3,23. Sono state create 146 cooperative di servizio con 17.512 soci, 9 cooperative di trasformazione, un consorzio tra coopera-

tive con 134 cooperative associate, 7 cantine sociali, 5 oleifici, un tabacchificio, 4 centrali ortofrutticole; nel comprensorio funzionano 43 spacci, una latteria, 3 macellerie, 41 circoli ricreativi.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue D E L U C A L U C A) .
Quando considero che l'Ente Maremma ha consegnato agli assegnatari ed alle cooperative macchine per un valore di 4 miliardi e 491 milioni di lire, e altri 4 miliardi e 294 milioni in bovini, suini, equini ed ovini; quando considero che questo Ente ha costruito 11 borghi residenziali, 19 borghi di servizio, 5.744 case coloniche, 1.104 chilometri di strade, 91 opere irrigue, 201 chilometri di acquedotti, 8 elettrodotti, 110 opere varie, ha eseguito 1.869 impianti arborei ed ha trasformato 125 mila ettari di terra, anche qui dico: sta bene. Ma anche qui queste cose potevano essere fatte molto prima, mentre sono state fatte con molto ritardo. È un fatto, onorevole Ministro, che il 5 per cento delle famiglie assegnatarie in questo comprensorio dell'Ente Maremma ha abbandonato il podere; è un fatto che 800 assegnatari dell'Ente Maremma hanno lasciato la terra; è un fatto che in Sardegna, nel comprensorio dell'Ente Flumendosa il 19 per cento delle famiglie assegnatarie ha abbandonato la terra.

Di fronte a questi fatti, secondo i dati che ci sono stati forniti, ci si offre il Piano verde. Ho qui accennato ad alcuni tra i più importanti dati di tutti gli enti di riforma, ed è evidente che le stesse considerazioni, anche se i fatti variano da comprensorio a comprensorio, io potrei fare per tutti gli altri enti, l'Ente Fucino, l'Ente Puglia, l'Ente Sardegna, l'Ente Sicilia, l'Ente Sila.

Onorevole Ministro, come ella ha già potuto intravedere, in questo mio intervento, che sarà breve, tralascio di occuparmi delle distorsioni e degli sperperi compiuti presso gli enti di riforma. Sono argomenti, questi, di cui mi sono già ampiamente occupato, e non

credo sia il caso di ripeterli. Ricordo soltanto, nel momento in cui si vorrebbe la delega per il riordinamento degli enti di riforma, che per la riforma lo Stato ha già erogato circa 700 miliardi, e ricordando ciò intendo sottolineare a questa Assemblea che, prima di accordare qualsiasi delega, i consuntivi di questi enti debbono essere portati all'esame e al giudizio del Parlamento.

Onorevole Ministro, intendiamoci, noi non vogliamo liquidare niente, noi vogliamo che sulla strada della riforma agraria si continui decisamente a camminare, fino a dare la terra a chi la lavora. Si dice che i contadini non vogliono più lavorare la terra e preferiscono altre attività. Non è vero o, se è vero, lo è in minima parte. Onorevole Ministro, se lei va nella zona di S. Pietro a Maida, Maida e Curinga, in provincia di Catanzaro, vi troverà 2.000 cittadini della Repubblica, braccianti e contadini poveri, che ogni anno si recano all'estero per mettere qualche cosa da parte e poi comperare, sul posto, una tomolata di uliveto. Nella stessa zona, dove ci sono questi 2.000 cittadini della Repubblica, braccianti e contadini poveri che ogni anno espatriano, abbiamo l'uliveto del principe Ruffo della Scaletta, con 56.000 piante di ulivo; è un uliveto condotto ad economia! Queste cose, onorevole Ministro, le ho dette anche al Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, quando è venuto in Calabria. Ecco una realtà che contrasta con tutte le brutte favole messe in giro, da chi ha interesse a che siano messe in giro.

La strada dunque è sempre quella della riforma, è la strada che i contadini hanno indicato ed imposto al Governo della Repubblica con le loro lotte, il loro sacrificio, il

loro sangue. Veda, onorevole Ministro, quando io parlo di assegnatari, penso agli anti chi garzoni della mia terra, ieri servi fino all'inverosimile e schiavi dei grandi feudatari e dei baroni, oggi molto diversi, col pezzo di terra, il bestiame, la stalla, la casa: mancano di assistenza, mancano di molte cose vitali, necessarie per la loro piccola azienda, sono pieni di debiti, ma non sono più servi e schiavi dei grandi feudatari e dei baroni. Quando oggi passano per la strada i grandi feudatari, i baroni, questi contadini stanno con la « coppola » in testa. Ecco un passo avanti che si è fatto nella mia terra. Questi contadini oggi non hanno più l'antica soggezione, l'antica paura, sono uomini nuovi e rappresentano oggi in Calabria, come in tutto il Mezzogiorno, la parte avanzata dello schieramento contadino: sono essi che hanno aperto la breccia nel latifondo, sono essi che, attraverso questa breccia, intendono trascinare e portare avanti tutti gli altri contadini.

Onorevole Ministro, a Fragalà vi sono tre croci di legno rozzo; su ciascuna di queste tre croci c'è scritto un nome, col coltello. Tre nomi, onorevole Ministro: Angelina Mauro, Francesco Nigro, Pasquale Zito: sono i martiri di Melissa, caduti per la terra, caduti per la riforma. In quella tragica giornata, quando tutti e tre stramazzarono in terra di colpo, perchè la raffica era stata troppo forte, io ero con loro, con i compagni di Melissa; questi compagni dicono a me ed a lei, onorevole Ministro, una cosa sola: ci dicono che la riforma, malgrado tutte le deviazioni e gli errori, deve essere oggi difesa, completata, portata avanti.

Onorevole Ministro, lei è mai stato nella Valle della Morte? È una località, situata nel bacino del Taro, ove sono stati costruiti alcuni impianti di irrigazione, e dove gli assegnatari hanno creato agrumeti e oliveti irrigui. In questa zona, oggi le arance maturano con due settimane di anticipo rispetto a quelle calabresi e a quelle siciliane, e vi sono sorti conservifici e vivai. Ora questa zona non si chiama più Valle della Morte, ma Conca d'oro. Questo hanno fatto gli assegnatari pugliesi! Ho detto assegnatari, perchè gli agrari pugliesi invece non hanno fatto nulla, nonostante tutte le opere di irriga-

zione che, come ha ricordato ieri il collega Milillo, sono state fatte in quel posto ed in altre zone.

Ho ricordato tutte queste cose perchè ho l'impressione che voi stiate scivolando su una brutta china; una china che porta alla liquidazione anche di quel poco di buono che fino ad ora è stato fatto nei comprensori della riforma. Ma, onorevole Ministro, ci deve preoccupare un altro dato, che ci viene fornito dalla Pia Unione assegnatari, in un documento edito, credo, dalla stessa associazione, dal titolo: « Libro verde sulla riforma agraria ».

La Pia Unione assegnatari, a pagina 25 di questo Libro verde, afferma testualmente: « Considerata la media di assegnazione per ciascun assegnatario pari ad ettari 9,47; considerate le medie di produzione di ciascun comprensorio di riforma, in base agli indici ufficiali di ogni provincia, possiamo stabilire i seguenti dati statistici: produzione lorda vendibile media, lire 90 mila; spese totali, spese aziendali ed extra aziendali, imposizioni sulle persone, lire 64.394; reddito netto per ettaro, lire 25.606. Ne consegue che il podere medio di ettari 9,47, avendo un reddito netto ad ettaro di lire 25.606, ci dà un reddito complessivo di lire 242.500. Calcolando il nucleo familiare medio di cinque persone, il reddito medio *pro capite* annuo risulta di lire 48.500, quello mensile di lire 4.040, quello giornaliero di lire 134 a testa ».

Questo scrive la Pia Unione assegnatari. E anche se non vogliamo accettare questi dati come oro colato, sono convinto che essi non sono lontani dalla realtà. Se penso infatti al modo come vivono gli assegnatari della provincia di Cosenza e della provincia di Catanzaro, debbo dire che i dati espressi dalla Pia Unione degli assegnatari sono assai fondati. È una realtà che pesa, onorevole Ministro; e pesa oggi più che mai essendo gli assegnatari considerati coltivatori diretti, e dovendo quindi essi pagare anche i contributi unificati e mutualistici. In questa situazione è grottesco pretendere che gli assegnatari paghino bimestralmente tasse ed imposte.

Oltre al resto si impone una revisione degli oneri, si impone la sospensione delle tasse fondiari, si impone il congelamento di tut-

ti i debiti, compresi quelli rateizzati, si impone una revisione dei poteri. Basti considerare che il 50 per cento di essi è deficitario, il 40 per cento è appena autosufficiente e soltanto il 10 per cento è sufficiente a consentire alla famiglia assegnataria una vita discreta.

E non parlo delle infrastrutture, non parlo dei problemi delle cooperative degli assegnatari; non ne parlo per brevità di tempo, unicamente per questo. Ma quando si afferma, per esempio, che la cooperativa negli Enti di riforma è aperta a tutti, che cosa si vuol dire? Vuol dire forse, onorevole Ministro, che mentre i soci sono riuniti per rieleggere il nuovo Consiglio d'amministrazione, ad un certo momento si può alzare un tizio, entrato nella cooperativa non si sa come, il quale, con tono minaccioso, ammonisce che il vecchio Consiglio non si tocca perchè altrimenti la banca chiuderà gli sportelli agli assegnatari?

Sono problemi seri, problemi vitali per gli assegnatari, che debbono però essere affrontati, approfonditi e risolti qui nel Parlamento e senza deleghe al Governo. La Commissione parlamentare, prevista nell'articolo 32, per il famoso parere, non basta, onorevole Ministro. Dobbiamo ammettere che i Consigli di amministrazione degli Enti di riforma, così come hanno funzionato fino ad oggi, non hanno dato buona prova. Ed allora, nel riordinare gli Enti di riforma, quali saranno, ad esempio, i principi e i criteri direttivi voluti dall'articolo 76 della Costituzione perchè la delega possa essere accordata al Governo?

Gravi distorsioni, gravi errori sono stati commessi da questi Consigli d'amministrazione degli Enti di riforma. Sono infatti i Consigli d'amministrazione che hanno voluto che gli assegnatari fossero tenuti lontani da ogni iniziativa. Tutto ha funzionato senza che gli assegnatari abbiano portato qualcosa di proprio. I piani colturali sono stati fatti dall'Ente, la cambiale è stata stabilita dall'Ente, la costruzione delle case e delle stalle, gli scassi e le piantagioni, tutto è stato fatto come ha voluto l'Ente. Perfino l'acquisto del bestiame e delle scorte varie è avvenuto su ordine dell'Ente. L'assegnatario non ha fatto altro che accettare tutto quanto predispo-

sto dall'Ente. Anche nelle cooperative gli assegnatari non sono stati altro che esecutori materiali delle decisioni dell'Ente. Insomma i Consigli d'amministrazione hanno fatto di tutto per impedire che gli assegnatari divenissero i protagonisti della riforma. Così l'assegnatario non si è mai ritenuto un uomo libero, e se non rischiasse di essere frainteso, starei per dire che al vecchio padrone si è sostituito un nuovo padrone, l'Ente di riforma. Stato carabiniere, Ente carabinieri: ecco la realtà degli Enti di riforma, onorevole Ministro.

Ebbene, questi Consigli d'amministrazione debbono essere democratizzati. Sì, i tecnici occorrono, ma non bastano. Larghe rappresentanze di assegnatari e larghe rappresentanze di Enti locali debbono farne parte; e debbono farne parte anche se il sindaco è comunista, anche se l'assegnatario è comunista.

Mi pare che sia tempo, onorevole Ministro, di mettere da parte queste assurde e sciocche discriminazioni, che sia tempo di capire che anche l'assegnatario comunista, anche il sindaco comunista hanno pieno diritto di cittadinanza nei Consigli d'amministrazione degli Enti di riforma.

Questo Piano verde, onorevole Ministro, prevede una spesa di 45 miliardi per le opere necessarie al completamento delle strutture essenziali per l'incremento della produttività economico-agraria nei comprensori di riforma; prevede altresì la spesa di nove miliardi per l'espletamento di compiti di assistenza tecnica e di valorizzazione economica e agricola attribuiti agli enti stessi. Ma, se debbo ascoltare il professor Bandini, debbo dirvi che, per il solo comprensorio dell'Ente Maremma, per completare la riforma fondiaria occorrono altri venti miliardi, senza contare che da notizie diffuse dalla stampa, all'Ente Maremma mancavano già i mezzi necessari per completare il bilancio dell'annata 1960-61. Ed allora se il professor Bandini ha ragione, se queste cose sono vere, perchè nel piano avete ridotto lo stanziamento per gli enti di riforma da 60 a 54 miliardi? Il professor Bandini ci dice che non vi sono più soldi e, se non ci sono all'Ente Maremma, figuratevi se ci sono all'Ente Sila! E voi, in-

vece di aumentare gli stanziamenti per la riforma fondiaria li diminuite!

Ma voi avete diminuito anche le somme stanziare per lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Infatti, nella prima stesura del piano tali somme ammontavano a trentacinque miliardi di lire; oggi sono scese a 25 miliardi e mezzo. Dunque sono stati diminuiti proprio gli stanziamenti che semmai dovevano essere aumentati.

Ciò dimostra come non sia stata priva di conseguenze fruttuose la campagna scatenata da anni da parte della Confida, contro gli stanziamenti a favore della piccola proprietà contadina e a favore degli enti di riforma.

E così, durante il lungo ed approfondito dibattito nell'altro ramo del Parlamento, avete respinto la proposta tendente a migliorare le condizioni contrattuali dei lavoratori; avete respinto la proposta concernente la necessità, ai fini della tanto auspicata riduzione dei costi, di ridurre il prezzo dei concimi, il prezzo delle macchine, il prezzo dell'energia elettrica ed in genere di tutti i prodotti industriali necessari alla nostra agricoltura e che oggi strozzano la nostra agricoltura: avete respinto la proposta di includere tra i fini del piano la difesa dei coltivatori produttori nei confronti delle industrie trasformatrici; avete respinto la proposta tendente a introdurre nel meccanismo di applicazione del piano l'iniziativa e il controllo dei lavoratori, delle popolazioni interessate, facendo rivivere a tutti i livelli i Comitati dell'agricoltura e chiamando a parteciparvi i rappresentanti comunali e provinciali e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e cooperativistiche; avete respinto, nell'altro ramo del Parlamento, l'emendamento che chiedeva l'aumento degli stanziamenti di altri 250 miliardi da destinare allo sviluppo della cooperazione agricola, al passaggio della proprietà della terra ai mezzadri, al soddisfacimento di altre esigenze delle aziende dirette coltivatrici; avete respinto l'impegno di imporre all'industria monopolistica, trasformatrice dei prodotti agricoli, prezzi equi per i prodotti che essa acquista; avete respinto gli obblighi di miglioramento fondiario e di trasformazione agraria a carico della grande proprietà terriera e l'esproprio a carico degli inadempienti.

Avete respinto la facoltà del contadino non proprietario della terra, mezzadro, colono, compartecipante, fittavolo, di eseguire sul fondo le opere di miglioramento e di riconversione necessarie, anche in assenza del consenso del proprietario, con la garanzia di farsi indennizzare del valore di tale operato; avete respinto l'esclusione dei grandi proprietari terrieri dai contributi statali previsti dal Piano, da mettere a disposizione invece dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti e dei coltivatori diretti; avete respinto la facoltà del mezzadro di chiedere la proprietà della terra con l'intervento della Cassa per la formazione della proprietà contadina, e avete respinto in ultimo il divieto alle banche di pretendere dai coltivatori diretti, dai mezzadri e dai coloni compartecipanti, per la concessione di prestiti in applicazione del Piano verde, garanzie reali che spesso essi non possono offrire.

R U M O R, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se non vi sono le garanzie reali le banche non danno i prestiti, perciò è inutile introdurre una norma in tal senso.

D E L U C A L U C A. Io ho seguito il dibattito che si è svolto nell'altro ramo del Parlamento, e questa sua risposta non ha convinto allora e non convince oggi. Perché ho ricordato queste cose? Ho ricordato queste cose perché, mentre da una parte voi dite di voler riordinare gli Enti di riforma per completare la riforma, dall'altra parte seguite una strada del tutto diversa, una strada opposta amici e colleghi della Democrazia Cristiana, la strada che mira a liquidare la riforma stessa.

Questa è la politica dei monopoli che si caratterizza sempre più nettamente non solo come una liquidazione della riforma, ma come una politica di vera e propria controriforma agraria, nella quale l'esaltazione della produttività e del rendimento della nostra agricoltura dovrebbe restare affidata essenzialmente, sulla base della conservazione del privilegio della grande proprietà terriera e grazie ad un'estrema concentrazione dei pubblici investimenti, alla grande impresa capitalistica, sia pure a prezzo della degradazione e della

liquidazione della maggioranza delle piccole e medie imprese contadine e a prezzo della espulsione dal processo produttivo agricolo di altre centinaia di migliaia di braccianti e di mezzadri.

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per liquidare la riforma cominciamo a dare 54 miliardi in tre anni; un curioso modo davvero di liquidarla!

D E L U C A L U C A . Il professor Bandini ha detto che all'Ente Maremma mancano 20 miliardi per completare la riforma e ha aggiunto che non vi sono neppure i soldi per completare il bilancio 1960-61. Nella prima stesura del Piano questi stanziamenti erano di 60 miliardi; ora li avete ridotti a 54. Perché avete fatto questo?

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'Ente Maremma, però, funziona bene.

D E L U C A L U C A . La verità è che in questo Piano verde avete dimenticato gli assegnatari, i braccianti, i mezzadri; avete dimenticato perfino tutto quanto vi è di buono nei comprensori di riforma. Con questo Piano verde tutto rischia di precipitare, tutto precipiterà. L'antico patto scellerato tra gli industriali del nord e gli agrari del sud si ripete. Ieri è servito a tenere il Mezzogiorno nell'arretratezza e nell'abbandono più assoluti, oggi serve a creare, sotto la pressione dei monopoli, le grandi imprese capitalistiche nel settore dell'agricoltura, con conseguente liquidazione di tutte le piccole imprese contadine.

Questo Piano verde è atteso; è atteso dai grossi gruppi industriali, è atteso dai grandi Istituti di credito, è atteso dagli agrari.

In mezzo agli agrari c'è una specie di pattuglia avanzata di *ultras*, di «paracadutisti» che non vogliono sottostare alla legge ferrea dei monopoli; ma la grande maggioranza degli agrari è essenzialmente d'accordo, e per quanto riguarda la loro attesa, io ne ho qui sotto gli occhi una prova che mi viene fornita da un settimanale di attualità, politica ed economica nell'agricoltura, dal titolo:

« Terra e vita »; titolo allettante, a prima vista.

Il giornale reca, oltre a grandi *réclames* della Montecatini e ad un attacco feroce contro Fidel Castro, un'intervista del conte Gaetani, a proposito della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura.

Circa il Piano verde, in tale intervista il conte Gaetani così si esprime: « Se il Senato, dopo lunghe faticose valutazioni della Camera dei deputati, che ha minuziosamente discusso su ogni aspetto del progetto, affronterà l'esame del piano con la rapidità che auspichiamo, noi riteniamo possibile che si giunga alla definitiva approvazione entro il mese di giugno, in tempo cioè per poter utilizzare subito alcune delle sue provvidenze fin dall'inizio della prossima annata agraria. Ci auguriamo che l'alto Consesso si renderà conto del pregiudizio che all'economia agricola sarebbe arrecato con ulteriori ritardi ».

R U M O R , *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo lo dicono anche i coltivatori diretti.

D E L U C A L U C A . Il piano è atteso dal conte Gaetani, ma non credo sia atteso dai braccianti, dai mezzadri, dai piccoli coltivatori. Costoro vogliono una riforma estesa su tutto il territorio della Repubblica, la quale dia la terra a chi lavora. Questa riforma oggi si impone, perchè appare come una giusta risposta ad una secolare ed attuale aspirazione dei lavoratori dell'agricoltura e dei contadini senza terra o con poca terra; questa riforma si impone come una risposta ad una vitale esigenza della impresa contadina stessa; una tale riforma si impone con urgenza, non soltanto come obbligatorio adempimento dei postulati costituzionali, ma come la misura più efficace ai fini della liberazione e della mobilitazione della iniziativa e delle capacità creative di milioni di lavoratori e di piccoli produttori, per la rinascita della nostra agricoltura; questa riforma si impone non soltanto come mezzo decisivo per il consolidamento e per l'allargamento delle basi della nostra giovane democrazia politica nelle campagne, ma come elemento essenziale di una linea di sviluppo economico democratico della nostra agricoltura, vera-

mente capace di risolverne gli squilibri, i contrasti, il travaglio, sulla via di un suo organico e generale progresso. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

B U S O N I, Segretario:

« Il Senato,

discutendo il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura;

considerato che, alla raccolta e trasformazione dei prodotti agricoli con mezzi meccanici, opera insieme con i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, eccetera, anche una categoria di artigiani utenti di macchine agricole per conto di terzi,

ritiene che costoro, unitamente alle suddette categorie agricole, abbiano diritto alle agevolazioni stabilite dal primo comma dell'articolo 18 del piano, riguardante l'acquisto dei macchinari, purchè siano iscritti negli albi artigiani ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

B A R D E L L I N I. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il mio intervento su questo disegno di legge si limiterà all'esame di due articoli, l'articolo 18 e l'articolo 31, riferentesi il primo al contributo del 25 per cento a fondo perduto sulla spesa per l'acquisto dei macchinari, e il secondo alla delega al Governo per integrare e modificare le norme legislative vigenti in materia di Consorzi di bonifica.

Per quanto riguarda l'articolo 18, ho presentato un ordine del giorno, di cui è stata data lettura e nella approvazione del quale confido, soprattutto per correggere un'ingiustizia palese a danno di una categoria artigianale, quella degli utenti di macchine agricole per conto di terzi, trebbiatori e motoaratori, che opera da sempre, fin da quando cioè sono apparse le prime macchine, quelle a vapore e quelle successive a scoppio, in agri-

coltura, in stretta collaborazione con le categorie agricole, tramandandosi il compito da padre in figlio e dividendo con queste categorie le molte angustie e gli esigui guadagni.

Ho ricorso ad un ordine del giorno invece che ad un emendamento, per eludere eventuali obiezioni che il suo accoglimento avrebbe potuto far sorgere. Io penso che poche parole siano sufficienti a dimostrare la fondatezza della mia richiesta.

Io ammetto la bontà dell'incentivo previsto, cioè il contributo del 25 per cento a fondo perduto sulla spesa per l'acquisto delle macchine, ma rilevo che tale incentivo gioverà ad un numero limitato di aziende e che non opererà, oggi che è in atto un processo di polverizzazione della piccola proprietà contadina, a favore di questi piccoli coltivatori i quali non hanno o la convenienza o la possibilità di acquistare o di gestire in proprio i macchinari e dovranno fatalmente ricorrere all'opera degli utenti di macchine agricole per conto terzi, fino a che non si sarà formata in tutti gli agricoltori una mentalità cooperativistica che li induca ad unirsi per la gestione di queste macchine. Ora è giusto che questi artigiani utenti di macchine, che operano per lo più in modeste aziende agricole e formano in Italia una ragguardevole categoria, siano esclusi dal beneficio che è riservato alle categorie agricole? È evidente che il lavoro che questi artigiani compiono è un lavoro che va solo a vantaggio dell'agricoltura; non può essere affacciato il sospetto che, se agevolazioni saranno loro concesse, essi potranno poi con queste macchine compiere altri lavori di tipo non agricolo, perchè una trebbia o una mietitrebbia non può servire altro che a trebbiare il grano, un trinciaforaggi non ha possibilità di essere destinato ad altri usi e così pure dicasi di un pressaforaggi, di un trattore a ruote o a cingoli, eccetera.

Constato con rammarico che, mentre non si è voluto dare un doveroso aiuto ad una categoria di modesti artigiani operanti nel settore agricolo anzi li si è volutamente esclusi, non si è mancato invece di pensare ad aiutare i più provveduti agricoltori, sia pure nel limite del 10 per cento della spesa per l'acquisto delle macchine: l'agevolazione è

stata concessa alle medie e grandi aziende agrarie con uno stanziamento aggiuntivo di 4 miliardi e 250 milioni.

È giusto tutto questo? Non appare evidente l'assurdo che le macchine destinate alla lavorazione in una media e grande azienda, che sono quindi anche produttrici di reddito, debbano costare meno di quelle del piccolo artigiano, che dalla conduzione di quelle macchine ritrae i magri mezzi di sussistenza? Questa palese incongruenza appare un chiaro indice dell'orientamento che si è voluto dare al piano, e cioè di non andare incontro alle categorie più disagiate e più deboli, favorendo invece le più forti, quelle che hanno sempre beneficiato di grandi aiuti per il potenziamento dell'agricoltura. E, come dirò più avanti, questi aiuti non sono sempre stati destinati a fini sociali, ma al proprio tornaconto.

Prima di concludere su questo argomento, desidero anche ricordare il parere di una persona che non è sospetta, quello del Presidente dell'U.M.A., dottor Farina, che in un'intervista alla radiotelevisione italiana si è vivamente augurato che i pareri unanimi espressi dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, cioè che le macchine agricole da chiunque acquistate godano del contributo dello Stato, siano accolti dal Parlamento; ed ha ricordato che l'eccessiva frammentarietà delle aziende è un elemento negativo nello sviluppo della meccanizzazione, per cui bisognerà ricorrere alla meccanizzazione per conto di terzi.

Confido quindi nell'accoglimento di questo ordine del giorno, perchè solo accettando quanto vi è contenuto sarà sanata un'ingiustizia a danno della benemerita categoria degli artigiani utenti di macchine agricole per conto di terzi.

Passo all'altro argomento. Con l'articolo 31 del progetto il Governo chiede la delega per riformare, si è detto in maniera democratica, la struttura dei consorzi di bonifica. È noto che noi siamo contrari a concedere deleghe al Governo, particolarmente in questioni tanto delicate. Le deleghe rappresentano sempre una cambiale in bianco e le cambiali in bianco non si rilasciano in genere tranquillamente neanche agli amici; nel caso nostro, la rilasceremmo a chi non ci ha mai dato prove di amicizia.

Ma, al disopra di queste considerazioni, dalla Liberazione in poi c'è tutta una consuetudine che sta a dimostrare come il Partito di maggioranza e le coalizioni, con le quali ha diretto il Paese, non abbiano mai mancato di imprimere un sigillo di antidemocraticità a tutti gli enti che hanno creato o riformato. Così è avvenuto per il Consorzio canapa che, rinnovato con apposita legge nel lontano 1944, era stato affidato ad un commissario e ad una consulta di nomina ministeriale, persona ed organo che avrebbero dovuto avere funzione provvisoria, e la gestione durò un decennio. La modifica non aveva poi cambiato i sistemi di direzione instaurati nel 1936, ma li aveva peggiorati in quanto i canapicoltori erano obbligati al rispetto delle norme di ammasso mentre gli altri, gli industriali, potevano fare quello che volevano. Il risultato tangibile è stato quello di far morire la canapicoltura anche nelle regioni produttive.

Così è avvenuto nei consigli di amministrazione degli enti di riforma, come ricordava testè il collega De Luca, ove la voce di coloro che sono i soggetti della riforma, gli assegnatari, malgrado gli interessi che li riguardano, da tutelare e da salvaguardare nel campo economico ed amministrativo, in un primo tempo era stata esclusa completamente, e solo più tardi essi hanno potuto ottenere una larva di rappresentanza che, dal punto di vista democratico, lascia molto a desiderare.

Così è avvenuto che l'ente U.M.A., questo colosso che distribuisce i carburanti agevolati per gli usi agricoli. Questo ente, dopo un periodo decennale di regime commissariale, ha avuto nel 1954 un nuovo statuto che contempla una nuova amministrazione, ma anche questa non è stata che una riforma apparente perchè al commissario è succeduto un presidente di nomina ministeriale, e ciò può anche avere una giustificazione, in quanto lo Stato concede agevolazioni fiscali sui carburanti; ma questo presidente è coadiuvato da membri del consiglio di amministrazione, pure di nomina ministeriale, su semplice designazione delle associazioni, e non con il voto degli associati.

Ne consegue che il consiglio direttivo dell'ente U.M.A., invece che essere l'espressione del voto delle ditte utenti che costituisco-

no l'ente e i cui interessi sono preminenti — utenti, badate, che pagano fior di contributi e che dovrebbero avere nella direzione non una rappresentanza formata su criteri empirici, ma una rappresentanza numerica, rapportata al numero dei componenti le tre categorie, agricoltori, coltivatori diretti, utenti di macchine agricole per conto di terzi — non ha caratteri di democraticità. E a questo proposito prenda nota, onorevole Ministro, che le rappresentanze periferiche e provinciali dell'U.M.A. ben di rado sono state convocate dalla loro costituzione e la direzione dell'ente praticamente è esercitata dalla Confagricoltura.

Così è stato per le Camere di commercio, enti che da 27 anni attendono una democratica regolamentazione, sempre promessa e mai attuata, perchè, così come sono, danno al Governo la possibilità di accontentare, con una presidenza o con una nomina in giunta, qualche bocciato dal corpo elettorale, ed anche perchè, da parte delle sfere dirigenti, si è contrari ad accedere al criterio che i lavoratori, che nell'economia del Paese rappresentano pure qualcosa in termini economici, debbano avere, come le altre categorie, quelle industriali, commerciali, agricole ed artigianali, la loro rappresentanza proporzionale nell'organo dirigente: la giunta camerale.

Così è stato infine per le Commissioni provinciali per l'artigianato, che hanno sì una parte di membri che sono l'espressione elettiva, mediante il voto, delle categorie artigiane, ma la cui composizione numerica è stata poi inflazionata con tanti altri membri di nomina governativa, per cui la vera rappresentanza artigiana risulta sempre in minoranza di fronte agli altri membri cooptati o nominati dagli altri organismi ministeriali.

Ora, le rappresentanze dei vari enti, congegnate nel modo che ho sommariamente accennato, sono un chiaro indice del genere di democrazia di cui saranno permeati i futuri consorzi di bonifica.

Come è noto, i consorzi di bonifica hanno origini lontanissime, anche se i primi provvedimenti che si riferiscono alla bonifica risalgono al 1886, legge n. 3364, e il primo regolamento di esecuzione n. 4963 è del 6

settembre 1887. A Ferrara, la mia città, il più importante consorzio del genere, quello della Grande bonifica dei terreni ferraresi, fu creato attorno al 1450 dal duca Alfonso II d'Este, nel tempo in cui gli Estensi erano i signori di Ferrara, appunto a scopo di bonifica e soprattutto — come dicono le carte — per arginare e sanare le calamità prodotte sui terreni coltivabili dalle alluvioni e dal clima.

A questi criteri si ispirarono tutti i consorzi di bonifica che sorsero dopo l'unità d'Italia e che la legge rese obbligatori solo nel 1933. Ed è proprio questa legge del 13 febbraio 1933, n. 215, che, inserendo nella attività dei consorzi il fine sociale, la pubblica utilità, li ha resi persone giuridiche pubbliche. Ecco perchè, se il sistema del voto plurimo per la nomina della rappresentanza di questi enti poteva avere un senso quando, essendo enti della proprietà privata e per fini di difesa della proprietà privata, poteva essere giusto che chi aveva di più (come nelle società per azioni) valesse di più, non lo ha più oggi, poichè gli enti hanno assunto invece una funzione pubblicistica, e quindi i criteri di votazione per le nomine delle loro rappresentanze debbono ispirarsi a quanto è detto nell'articolo 46 della Costituzione che afferma: « Il voto è personale e uguale, libero e segreto; il suo esercizio è dovere civico. »

Quando lo scorso anno giunse in Aula per la discussione il progetto Spezzano per la riforma dei consorzi con l'abolizione del voto plurimo — progetto che poi il Governo rifiutò di discutere, in vista della presentazione del piano quinquennale per l'agricoltura —, il senatore Militermi, relatore di maggioranza governativa contro il progetto, ci offrì un saggio di quello che sarà il criterio col quale il Governo rimanagerà i consorzi. Noi provammo allora un senso di mortificazione, constatando come un sistema di votazione, che può definirsi senz'altro feudale, trovi ancora dei cultori tra gli uomini di indubbio intelletto.

Evidentemente il collega relatore di maggioranza, in quella relazione, esprimeva dei punti di vista che coincidono con quelli del Governo. E poichè nell'odierna relazione sul piano quinquennale del senatore Menghi i

consorzi di bonifica sono pressochè ignorati, limitandosi egli a scrivere, nell'illustrazione dell'articolo 31, che con questo articolo si arriverà all'auspicata riforma dei Consorzi di bonifica, nel mio intervento considererò la relazione del senatore Militermi come anticipatrice del pensiero del Governo a questo proposito e cercherò di ribatterne alcune argomentazioni.

Uno degli argomenti fondamentali del senatore Militermi, contro il voto personale ed uguale per tutti gli utenti, è che i Consorzi non sono organi politici. Ma questo argomento non ha fondamento alcuno. E d'altra parte si può ribattere che, migliorare o non migliorare un terreno, attuare o non attuare una opera di bonifica, significa fare anche una politica.

I consorzi, dice il senatore Militermi in quella sua relazione, « mentre hanno il compito di assistere e, dove sia il caso, di sostituire i proprietari in tutte le opere di bonifica, di miglioramento e di trasformazione, e insieme di esercitare e mantenere tutte le opere legate a tali finalità, diventano nello stesso tempo concessionari delle opere pubbliche di bonifica da crearsi nell'ambito dei consorzi stessi ». E continua: « In altre parole, i consorzi, nell'adempimento delle loro funzioni istituzionali, gestiscono interessi comuni alle proprietà consociate e tali attività esplicano a spesa dei consociati, a carico dei quali ripartiscono l'onere in proporzione del relativo interesse, attività queste aventi fini esclusivamente economici, senza possibilità di confusione con quella svolta dallo Stato a finalità politico-sociale ».

Ora una domanda: quando i Consorzi compiono un'opera di bonifica o di miglioramento, con il contributo dello Stato, non svolgono forse una funzione delegata dello Stato? E allora, stando così le cose, non si comprende proprio come anche il senatore Militermi non richieda che tutti i consorziati, nessuno escluso, siano chiamati a controllare come vanno usati questi fondi e per sorvegliare il riparto delle spese a loro carico, invece di giustificare il peso di quella specie di « spada di Brenno » che è rappresentata dal voto plurimo e che la grossa proprietà vuole lanciare sulla bilancia delle elezioni per formare quelle amministrazioni docili che debbono poi ripartire l'onere

delle spese a carico dei consorziati e devolvere i fondi che lo Stato concede per opere di bonifica e di miglioramento.

Ma un'altra cosa vorrei fare osservare al senatore Militermi. Egli è certamente convinto che con il nuovo riordinamento i consorzi saranno investiti di compiti importanti in materia di bonifica, compiti che spesso — sempre, direi — dovranno risolversi contro la grande proprietà. Ora, come è possibile che le Amministrazioni consortili, elette mediante il voto plurimo dalla grande proprietà, possano assumere delle iniziative che si risolveranno a loro danno? Io potrei qui riesumare interessanti polemiche insorte nella mia Ferrara sul modo come certi consorzi hanno usato i notevoli fondi che lo Stato in altra epoca e dopo la Liberazione ha sempre generosamente elargito per i fini sociali di miglioramento, per opera appunto di quelle amministrazioni consortili elette con la prevalenza del voto plurimo. Ma voglio ricordare almeno che, per quanto riguarda il riparto delle spese fatte dall'amministrazione del consorzio della grande bonifica che opera nella zona di riforma, esso è stato fatto con criteri così esosi a danno degli assegnatari e così blandi a favore dei grossi proprietari di quel Consorzio, da provocare le giuste rimostranze degli assegnatari e le loro agitazioni, per cui si è dovuto correre ai ripari inserendo la rappresentanza dell'ente nell'amministrazione del consorzio allo scopo di poter alla meglio tutelare gli assegnatari. Ma è evidente che, se in quel consorzio potessero direttamente far sentire la loro voce gli assegnatari, il riparto delle spese sarebbe fatto con maggiore severità e molte cause di turbamento potrebbero essere evitate.

Nel Ferrarese i consorzi di bonifica sono sempre stati diretti dalla grande, anzi dalla grandissima proprietà; ed infatti i presidenti dei due grandi consorzi provinciali sono esponenti di due grandi società, ed uno di essi è addirittura esponente di una società industriale. Detti presidenti sono in carica dalla fine della guerra e sotto la loro guida sono state attuate, sì, grandi opere, ma a spese totali o quasi dello Stato, e sempre i lavori e le ricostruzioni sono stati fatti nel loro interesse, o meglio secondo il programma del

loro interesse, beneficiando la piccola proprietà di un riflesso lontano e misero.

La presidenza dei consorzi costituisce il diritto del grande, e specie nei grandi consorzi è un diritto a vita, perchè il presidente lega e si lega all'alta burocrazia dalla quale, si può dire, ottiene concessioni cui l'ente ha diritto e concede favori dei quali si abusa. E i presidenti dei vari consorzi si associano, si appoggiano a loro volta ad una organizzazione regionale che fa capo ad altre organizzazioni qui a Roma, sicchè le sorti dei consorzi di Italia vengono dirette in sede locale, regionale e nazionale, in modo assoluto, dalla grande proprietà.

La piccola proprietà è esclusa, non ha voce e ritiene di avere interesse a tacere per poter ottenere dal consorzio anche un'agevolazione alla quale in sostanza ha diritto.

In passato le grandi estensioni paludose, le valli, gli acquitrini, facevano parte del patrimonio terriero del grande proprietario, il quale li ha bonificati e redenti con i miliardi dello Stato, a suo beneficio, e soprattutto nel suo interesse prima che nell'interesse generale. A riprova di ciò basta osservare che gli espropri degli enti di riforma colpiscono nel Ferrarese le estese bonifiche ove pochissime ed inaccoglienti sono le case, rada la rete stradale e la coltura condotta con abili fini speculativi nell'interesse personale e non mai nello interesse generale.

I piccoli proprietari hanno avuto ben poco rispetto ai grandi, pagano le tasse in proporzione, ma non ne godono i benefici in proporzione. È frequente il caso del piccolo proprietario che vive ai margini della bonifica di cui è chiamato a sostenere le spese, e che spesso ha avuto danno e non vantaggio dalla bonifica stessa.

Riferendomi ad un caso pratico e più palese, supponiamo, per esempio, che per la costruzione di un canale si debbano espropriare venti ettari di terreno ad un grande proprietario e mezzo ettaro ad un piccolo proprietario di una minuscola azienda di otto ettari. Il prezzo dell'esproprio è considerato uguale e ciò è ingiusto non tanto perchè il canale è più necessario alla grande che alla piccola proprietà, quanto perchè la perdita di venti ettari non è certo vitale per la grande proprietà quanto lo può essere quella di

mezzo ettaro per la piccola proprietà. Nei consorzi, anche nei meglio funzionanti, vi è un regime assoluto: il presidente sceglie e si assicura gli amministratori e i funzionari. Ha controlli che non controllano e che gli assicurano la lunga presidenza.

Oggi molti consorzi, per suggerimento del Ministero dell'agricoltura, hanno apportato ai loro regolamenti delle modifiche per quanto concerne le modalità delle elezioni future. Però, esaminando questi suggerimenti che dovrebbero essere innovatori, rimane la considerazione che anche con i suggerimenti ministeriali nè si modificherà la funzionalità degli enti nè cambierà l'antidemocratico sistema di nomina.

Rimanendo sempre nell'ambito della mia provincia, dirò che il più antico Consorzio, cui ho accennato, in pochissime unità formate da società ed enti agrari, raccoglie il 75 per cento della proprietà di tutto il comprensorio. E quindi è evidente che col voto plurimo, in funzione cioè dell'estensione del terreno, sia privilegio dei grandi decidere non solo la nomina dei componenti i consigli delegati, ma altresì quelli direttivi. Quindi gli altri consorziati medi o piccoli non hanno nessuna rappresentanza ed anche se l'avessero non avrebbero la possibilità di far valere i loro diritti sia in materia tecnica sia amministrativa. Come ho detto, questo grande consorzio ha un presidente che può considerarsi a vita; egli è il consigliere delegato della grande società Bonifica terreni ferraresi con sede in Roma ed i componenti il consiglio sono grandi agricoltori da lui designati e nominati.

È evidente che la loro nomina è condizionata da particolari intese e obblighi ai quali non possono mancare, perchè in caso di dissenso sarebbe facile eliminarli. E naturalmente anche la direzione tecnica e amministrativa è regolata ad esclusivo arbitrio del presidente, al quale gli altri funzionari sono legati con emolumenti all'altezza di quelli di un presidente di Cassazione; ciò che è motivo di malcontento tra i funzionari degli Ispettorati agrari che, per compiti ben più impegnativi, percepiscono stipendi e pensioni che in confronto possono considerarsi irrisori.

Altro importante consorzio della mia provincia, quello del secondo circondario, è presieduto da un alto funzionario della società

« Le Gallare » proprietaria di migliaia di ettari di terreno, malgrado gli espropri dell'ente Delta. Ed anche qui la funzionalità dell'organismo consiste nell'eseguire uno schema di opere che fanno comodo a questa società e ai pochi grandi agrari che non detengono la terra come produttori agricoli ma come speculatori di terreni.

Per la verità, che va sempre detta, in questo consorzio le discriminazioni non raggiungono il numero di quelle subite dai consorziati della grande bonifica, anche se alcune opere che sono costate centinaia di milioni per l'irrigazione sono risultate ad esclusivo beneficio dei terreni di proprietà de « Le Gallare ».

Le vigenti norme legislative e statutarie precisano quali persone possono far parte dei consigli di amministrazione e coprire posti di delegati e presidenti degli enti. L'applicazione di tali norme indurrebbe a ritenere che solamente i consorziati, cioè i proprietari o enfiteuti dei terreni inclusi nei comprensori di bonifica, possano essere nominati nei consigli di amministrazione, nei consigli delegati e alle presidenze dei Consorzi stessi. Accade invece, come per i due casi dianzi citati, che i presidenti sono sovente persone che non hanno la proprietà di un metro quadro di terreno nel comprensorio e conseguentemente non pagano nessuna tassa consorziale, ma vengono egualmente nominati a far parte del consiglio o a presiederlo, quali delegati di società terriere di speculazione e talvolta come presidenti di cooperative e di pseudo-cooperative agricole.

Si possono rilevare casi in cui il presidente di un consorzio, non proprietario di terreno, il quale svolge tutt'altra attività di quella agricola, solo per il fatto di possedere alcune azioni di una cooperativa agricola viene a far parte del consiglio di amministrazione; se non viene addirittura imposto dai dirigenti o dai maggiori interessati, per raggiungere un particolare intento, spesso anti-sociale.

Nei consorzi dei comprensori, delle grandi società e dei complessi aziendali aventi carattere industriale, commerciale, speculativo, che testè ho nominato, la proprietà dei medi e piccoli agricoltori non supera in genere il 25 per cento della totalità del terreno

del comprensorio. Quindi si dice che gli interessi maggiori sono predominanti per i grandi proprietari. Pertanto le vigenti disposizioni di legge e dei regolamenti, nonché quelle future se tali regolamenti saranno modificati, finiranno per attribuire ai grandi proprietari il diritto esclusivo di far parte dei consigli di amministrazione degli enti.

Vi è peraltro da rilevare che in altri consorzi idraulici di bonifica, ad esempio in quello interprovinciale del « Burana », le cose stanno in modo diverso; eppure sempre ai grandi proprietari è riservata la nomina dei delegati provinciali facenti parte del consiglio d'amministrazione dell'ente. Infatti, dall'esame degli atti di detto consorzio del « Burana », si rileva che del comprensorio fanno parte aziende della provincia di Modena, che è la sede del consorzio di Mantova e di Ferrara; che attualmente, a differenza di quanto avveniva in passato, la maggiore superficie appartiene ai piccoli e medi proprietari, quindi i maggiori interessi riguardano appunto queste due categorie di consorziati; ma l'amministrazione e la direzione continuano, come in passato, ad essere affidate ai grandi proprietari, che nel loro insieme costituiscono una minoranza sotto il profilo dell'entità della superficie consortile. Naturalmente gli interessati non mancano di affacciare ragioni per persuadere la massa che è necessario che alla testa permangano i grandi consorziati in quanto, essi affermano, più competenti, maggiormente addestrati all'amministrazione della comunità perchè provvisti di titoli accademici o semplicemente onorifici, titoli che nè i medi nè i piccoli possiedono.

Accade sovente che, a differenza di quanto si è detto parlando della amministrazione e direzione dei consorzi ove prevalgono gli interessi dei grandi proprietari, nel consorzio del « Burana » non si attuino urgenti ed economici lavori di prosciugamento e di erogazione estiva dell'acqua per usi agricoli, in quanto le spese delle opere graverebbero indirettamente anche sui consorziati maggiori, i quali peraltro non ritrarrebbero dall'esecuzione di tali opere o dal perfezionamento di detti servizi alcun beneficio, essendo essi al coperto già da ogni rischio e non

correndo nessuna alea per le privilegiate condizioni di irrigazione dei loro terreni.

In altri termini, mentre da un lato si favoriscono in maggior misura i lavori e le opere a vantaggio dei grandi, le cui spese sono a carico di tutti i consorziati, da un altro si ostacolano o non si compiono i lavori e le opere necessarie ai piccoli e medi proprietari (che hanno interessi prevalenti) e ciò perchè, in entrambi i casi, e per le ragioni in precedenza esposte, sono stati costituiti dei consigli di amministrazione o delle consulte di gestione, di direzione dei Consorzi stessi, con sistemi antidemocratici e non più rispondenti alle odierne situazioni di fatto.

A proposito del Consorzio interprovinciale del «Burana», che ha avuto per un lunghissimo periodo di anni la gestione commissariale governativa e l'ha tuttora, si potrebbero citare molti fatti i quali dimostrano come anche il sistema di amministrazione commissariale governativa abbia apportato inconvenienti assai gravi e danni ai consorziati di natura economica e tecnica.

Oggi è in atto nel nostro Paese un vasto e progrediente movimento inteso a trasferire la terra dalla grande proprietà alla gestione contadina. Lo stesso Partito di maggioranza, se ha posto una pietra tombale sui progetti di riforma fondiaria e di riforma dei patti agrari che furono dell'onorevole Segni, di quell'onorevole Segni che tante speranze aveva alimentato nella classe contadina e tante delusioni le ha poi riservate, lo stesso Partito di maggioranza, dicevo, postula tuttora la formazione della piccola proprietà contadina in forme anche eccessive, fino a ridurre questa proprietà a proporzioni atomiche.

Ebbene, io chiedo all'onorevole Militerni se, in omaggio ai criteri esposti nella sua relazione, non si farà anche assertore del principio che questi minuscoli proprietari, per il fatto appunto di essere delle «piccole entità economiche», debbono vedersi ridotto, in proporzione di tale loro entità economica, anche l'esercizio dei diritti civili e politici. Io penso di no. Allora, se hanno diritto di uguaglianza nell'espletamento di tutte le altre loro funzioni di cittadini, perchè mai, come membri del loro comprensorio di bonifica, debbono esercitare solo una quota dei loro diritti, soprattutto quando i doveri che sono

chiamati ad assolvere nel campo rimangono nella loro completa interezza?

Fra i suggerimenti ministeriali per le modifiche agli ordinamenti interni dei consorzi pare vi sia quello che, nella valutazione dei voti riservati ai grandi proprietari consorziati, essi non potranno superare il 50 per cento di tutti quelli riservati alla massa dei consorziati. Anche con questo palliativo è ovvio che i risultati delle elezioni saranno sempre gli stessi in quanto i grandi, bene organizzati, voteranno tutti, mentre modesta è la parte riservata ai piccoli, avendo questi a loro disposizione solo una frazione di voto e per pesare sull'esito del risultato della votazione dovrebbero unirsi in parecchi per concretare un apporto valido, il che, lo vediamo ora, è quasi impossibile. Bisogna poi considerare l'opera di pressione che viene fatta presso questi piccoli perchè affidino le loro deleghe e votino a favore della lista che viene compilata dal consiglio in carica. Gli impiegati ed i salariati dei Consorzi hanno quasi sempre il compito della raccolta di queste deleghe, che sono naturalmente accaparrate in bianco. Queste deleghe vengono rilasciate ai funzionari dei consorzi sotto l'impressione di evitare delle noie o di vedersi negare agevolazioni durante l'anno, in conseguenza della mancata consegna della delega. Questa è l'attuale triste realtà!

Vi sono poi altri aspetti che debbono essere considerati, fra i quali quello dell'inerzia e dell'assenteismo che la mancanza di democrazia determina nei piccoli e medi consorzi. Avviene infatti in molti dei consorzi (ove per effetto del voto plurimo l'amministrazione viene affidata perennemente alle stesse persone, la presidenza diviene ereditaria e si trasmette fra i membri della stessa famiglia) che le assemblee finiscono coll'essere disertate e nessun consorziato, all'infuori dei pochi amministratori interessati, partecipa più alla vita attiva del proprio ente.

E ciò non vuol dire che sia diminuita nei consorziati la passione per il miglioramento della terra o non abbiano critiche da fare o saggi provvedimenti di migliorie da suggerire, ma significa che considerano inutile perdita di tempo partecipare alla vita di enti ove in ultima analisi i criteri che prevalgono sono sempre quelli di coloro che, per

effetto del voto plurimo, hanno il monopolio della vita dell'ente.

In altri enti di bonifica avviene invece che, a causa di questa carenza di funzionamento, si è costretti ad arrivare alla gestione commissariale, prefettizia o ministeriale a seconda dell'importanza dell'ente, gestioni che finiscono nel tempo col trasformare questi enti in « prati opimi » da sfalciare a solo vantaggio dei funzionari dirigenti e dei commissari che naturalmente sono democratici cristiani.

È avvenuto in altri tempi, nella mia Ferrara, che un intraprendente direttore di uno di questi consorzi, col beneplacito di quegli amministratori che si succedono, per così dire, per diritto ereditario, invece che devolvere le entrate tributarie per scopi istituzionali del consorzio nel comprensorio, in un momento in cui la terra era in particolari condizioni di infertilità, operò in maniera che, per un certo periodo, queste entrate fossero accantonate per servire poi all'erezione di una sede fastosa, nella quale questo direttore aveva inserito la sua principesca dimora, munita di ogni conforto, mentre le aride terre del comprensorio stavano ad aspettare, ed i contadini si agitavano perchè fossero compiute le opere di miglioria atte a rendere fertile e feconda la terra.

Onorevoli colleghi, io non tratterò questo argomento anche sotto il profilo giuridico. Quelli che come me hanno fatto parte della precedente legislatura, hanno avuto modo di sentire, in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura per l'esercizio 1953-54, con quanto acume, con quanta competenza e con quanto fondamento giuridico il compianto collega Rocco Agostino lo abbia fatto.

Il senatore Spezzano, con la diligenza che gli è consueta, non ha mai tralasciato di cercare di portare in discussione questo argomento e con il collega Milillo, nella relazione sul progetto per l'abolizione del voto plurimo nei consorzi, ricorda il voto emesso dall'8ª Commissione del Senato in un ordine del giorno concordato tra i senatori Medici, Aldisio e Spezzano, affermando che gli ordinamenti dei consorzi di bonifica non rispondono più ai fini della nuova politica agraria, ed invitando il Governo a presentare un organico disegno di legge che realizzi l'auspi-

cato aggiornamento. A quell'ordine del giorno noi rimaniamo fedeli, perchè appunto in un organico progetto di legge da discutersi siano fissati i criteri per la riforma di questi consorzi, e non siano riservati al Governo a mezzo di delega. Ciò naturalmente non chiediamo soltanto per il riordinamento dei consorzi di bonifica, ma chiediamo anche per gli Enti di riforma, che, al lume dell'esperienza di questi anni di funzionamento, risultano essere bisognosi di profonde modificazioni strutturali ed amministrative, che non possono evidentemente essere fatte nel chiuso degli uffici, ma debbono essere il risultato di una seria ed appassionata discussione in Aula, ove ognuno possa portare il proprio costruttivo contributo.

Onorevoli colleghi, dopo il piano di sviluppo economico del compianto senatore Vannoni, i vari Governi succedutisi in questi ultimi tempi si sono messi sulla via dei piani, tal che oggi abbiamo si può dire un grattacielo di piani: abbiamo i vari piani autostradali (Romita, Togni e Zaccagnini), abbiamo il piano della scuola, il piano dell'ammodernamento ferroviario, il piano dell'ammodernamento delle comunicazioni marittime e quello delle comunicazioni telefoniche, e così via, senza un loro coordinamento, ma slegati l'uno dall'altro. A noi naturalmente non dispiace che sia riconosciuta validità ad un principio di origine socialista, ma nel caso che ci concerne neghiamo che possa esistere un piano dell'agricoltura autonomo da quello generale di sviluppo e di coordinamento dell'economia, a cominciare dalla instaurazione di nuovi rapporti fra agricoltura ed industria. Di questo piano respingiamo particolarmente fra l'altro l'articolo 31, perchè, dati i precedenti che ho ricordato, non crediamo che il Governo riordinerà i consorzi in forma veramente democratica sì da toglierli da una atmosfera di assoluta inerzia, certamente non adatta ad attuare una politica di piano. E soprattutto mai potranno dare prova del buon impiego che si fa del denaro pubblico quando continuerà a mancare il controllo di una larga base di componenti di questi organismi.

Voi, che vi definite democratici e negate a noi le patenti di democraticità, se approverete questo articolo 31 approverete la conti-

nuazione delle sperequazioni nel diritto di voto. Ora, le sperequazioni, sia politiche sia economiche, portano sempre allo strapotere e all'oppressione e sono sempre il germe della dittatura. Ed anche in organi come quelli di cui ci stiamo occupando si può esercitare lo strapotere, l'oppressione e la dittatura, non importa anche se piccola.

Non dimentichiamo che la democrazia è la sovranità esercitata in condizioni di parità da tutti i componenti di una società, e non può quindi esservi democrazia laddove tutti non abbiano lo stesso diritto per determinare una maggioranza. La votazione su questo articolo 31 sarà un parametro di democraticità e da parte nostra non possiamo che respingerlo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Marazzita. Ne ha facoltà.

M A R A Z Z I T A. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, a così tarda ora non mi lascerò sedurre dalla tentazione di affrontare in tutta la sua ampiezza il vasto tema che pure potrebbe affascinare, se non altro per la suggestività del nome che accompagna questo piano. Limiterò invece il mio intervento ad alcuni rilievi di carattere generale, per centrare infine la mia attenzione sui consorzi di bonifica e sugli enti di riforma, dolente di dover ripetere, e lo farò certamente male, quanto un momento fa ha detto il collega e compagno Bardellini.

Dirò subito che, per noi socialisti, il Piano, anche se presentato con titoli altisonanti, che vanno però attenuando le tinte man mano che ci si addentra e ci si avvicina al traguardo, non fa che programmare attività per lo più di ordinaria amministrazione, che forse sarebbe stato più acconcio collocare nei normali bilanci del Ministero dell'agricoltura.

Che questo Piano quinquennale non sia più, come si preannunciava in origine, il toccasana dell'agricoltura, lo si evince dalle concordi dichiarazioni che ormai provengono da varie parti, non esclusa la stessa voce ufficiale del Ministero, perchè esattamente lo stesso ministro onorevole Rumor, secondo

quanto si legge nella relazione, afferma che il Piano non risolve tutti i problemi dell'agricoltura, ma, a suo modo di vedere, presentando un vasto programma di sviluppo adeguatamente finanziato, è uno strumento di efficace funzionalità per l'intervento dello Stato.

La cauta, se non addirittura modesta presentazione del Ministro, fa però a calci con l'euforia dell'onorevole Bonomi il quale, secondo il « Giornale dell'Agricoltura », in un discorso illustrativo, si sarebbe abbandonato a frasi di questo genere: che il Piano è il piano della riconversione, è il piano contro la disoccupazione, il piano contro l'esodo dalle campagne, il piano per la cooperazione e lo aumento della produttività e via di questo passo, fino a concludere che è il piano di sviluppo di tutta l'economia italiana.

Credo che, *melius re perpensa*, alla luce delle constatazioni reali, perfino l'onorevole Bonomi abbia perduto o stia per perdere molte delle sue velleitarie prospettive miracolistiche sul Piano quinquennale.

La primaria critica che possiamo certamente muovere ai Ministeri presentatori del Piano attiene alle tre peculiari caratteristiche che, secondo loro, danno al Piano medesimo l'impronta di un provvedimento risanatore della crisi agricola, anche se non totale, facendolo divenire uno strumento di efficace funzionalità per il raggiungimento di finalità concrete, che non starò qui certamente a ripetere, ma che sono ormai di conoscenza comune.

Queste caratteristiche dovrebbero dunque ravvisarsi nella integralità, nella organicità e nella elasticità del Piano. È ben vero invece che, alla resa dei conti ed ai primi assaggi sul terreno tecnico e al vaglio delle più elementari argomentazioni, i difetti costituzionali sono costituiti appunto dalla mancanza dei presupposti della integralità e della organicità, a meno che non si intenda, per integralità, la sola pluralità di iniziative e non si voglia travisare il senso etimologico della parola organicità che, fino a prova contraria, sta a significare armonia, sincronia, compiutezza di fini e di mezzi, coordinazione tra settori interdipendenti, studio particolareggiato e profondo in una visione di insieme e non solo di dettaglio.

Il terzo presupposto della elasticità è espressamente previsto da una norma specifica, mi pare l'articolo 3; ma è proprio tale presupposto che ingenera le maggiori perplessità e forse tanti allarmi, perchè elastico è sinonimo di incerto, di fluido, di variabile, di instabile. Tale concetto concede incontrollata discrezionalità agli apparati ministeriali ai quali è consentito, in nome della elasticità, di cambiare direttive e orientamenti anche annualmente, di dirigere in un senso anzichè in un altro le spese di intervento, e così via; così le sorti dell'agricoltura vengono affidate all'alta burocrazia del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Chi può garantire, alla luce degli avvenimenti di tutti i giorni, che l'uso della norma non diverrà abuso, che non avranno a verificarsi discriminazioni e arbitri, con discapito di categorie interessate, della stessa economia agricola e, soprattutto, con discapito del prestigio della stessa pubblica amministrazione, esposta agli strali dell'opinione pubblica, sempre pronta ad esagerare e ad ingrandire episodi, e sempre portata a fare grandi anche le piccole cose?

Queste sono le critiche generali e di fondo che noi muoviamo ad un Piano di sviluppo dell'agricoltura, il quale pure presenta tanti aspetti positivi che, del resto, sono stati messi in rilievo dal magnifico e completo intervento di ieri del senatore Milillo. Certo avremmo preteso che gli orientamenti fossero stati più arditi e più sostanziosi e tali da dare il significato di una svolta alla politica agraria e da garantire l'applicazione graduale di quel famoso trinomio: produrre di più, produrre meglio, produrre a più bassi costi.

È pleonastico aggiungere che la nostra insoddisfazione è aggravata dal rilievo che, se si vuole fare qualche cosa di serio per risolvere la grave crisi agricola, deve porsi mano all'ormai famigerata riforma agraria, togliendosi i vari progetti dagli scaffali impolverati, perchè è di tutta evidenza che, quando il malato è grave, non deve essere curato con i pannicelli caldi, e che in Italia occorre ben altro che questo Piano, per risolvere la crisi delle campagne.

Occorrono infatti, prima di tutto, il coraggio e la decisione di fare veramente una

politica di sviluppo dell'agricoltura, abbattendo le vecchie strutture e superando i vecchi schemi. Valga per tutti persino l'esempio dei recenti avvenimenti di Persia, dove si parla e si opera per l'ammodernamento delle strutture sociali senza la preoccupazione di demolire posizioni di privilegio plurisecolari, e si affrontano i problemi con decisione e risolutezza (perlomeno speriamo che ciò avvenga) per dare una più vigorosa spinta allo sviluppo dell'economia nazionale.

Mi piace chiudere questa prima parte critica ribadendo l'affermazione che il nostro punto di vista è che il processo di sviluppo della nostra agricoltura non può reggersi come processo a sè stante, e deve invece inserirsi nel processo di sviluppo dell'intera economia nazionale. Parlando ad esempio del problema dei costi, è estremamente agevole rilevare che il problema dei costi di produzione è intimamente collegato ai prezzi dei beni strumentali, così come il giorno è legato alla notte, e non può andar esaminato disgiuntamente dal costo dei concimi, degli anticrittogamici e dell'energia elettrica, per la quale considerazione è ovvio che il problema centrale e capitale diviene quello dei rapporti fra agricoltura e industria. Nel quadro di questa situazione non può inoltre che ravvisarsi la necessità di affrettare i tempi, per giungere alla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Un altro aspetto che mi piace sottolineare, sia pure fugacemente, è quello dei miglioramenti fondiari, per i quali dirò, senza reticenza, che gli stanziamenti previsti in 176 miliardi, pur se rilevanti, non sono adeguati; con la particolare segnalazione che per la Calabria i contributi previsti in conto capitale al collaudo sono inoperanti. Se i detti contributi, in campo generale, vanno dal 33 al 50 per cento, è ovvio che dei medesimi non potrà beneficiare la Regione calabrese, per la quale opera già la legge speciale che, bene o male, consente dei contributi che per lo stesso titolo arrivano fino al 75 per cento. È follia pensare che in Calabria si possano utilizzare gli effetti del Piano verde in discussione, non essendoci proprietario che, potendo godere di facilitazioni più vistose, faccia ricorso a richieste di contributi meno favorevoli. Ed allora dove andranno a finire

gli 8 miliardi e più che sono destinati per la Calabria? È quello che attendiamo di sapere con estrema chiarezza dall'onorevole Ministro.

Passo ora a trattare lo scottante problema delle deleghe che riguardano i consorzi e gli Enti, in conformità degli articoli 31 e 32, chiedendo venia al collega Bardellini se dovrò ripetere qualche concetto da lui magnificamente esposto.

Qui, onorevoli colleghi, le nostre critiche assumono una maggiore caratterizzazione e diventano più dure sotto molteplici aspetti, dei quali evidenzierò per primo quello che afferisce ad una specie, sia pure larvata, di monopolizzazione dei progetti di opere che vuole concedersi ai consorzi di bonifica, senza pensare che così facendo si esautora e si danneggia la funzione, pur tanto meritoria, dei liberi professionisti.

È ormai di comune dominio il grave fermento ed il vivo allarme che regnano in questa classe di liberi professionisti; e tale apprensione è giustificata dal momento che appare fin troppo chiaro che, dietro una delega di questo tipo, si nascondono gli appetiti della Federazione coltivatori diretti la quale mira forse ad impadronirsi dei consorzi di bonifica per espandere la propria sfera, già troppo ampia, d'influenza, e per creare probabilmente dei carrozzoni elettoralistici.

In secondo luogo segnalerò un altro aspetto, ancora più grave, della delega, che attiene alla modifica del sistema elettivo dei Consorzi di bonifica. Non è possibile, onorevoli colleghi, non è lecito che noi firmiamo delle cambiali in bianco, specie se già conosciamo le intenzioni del Ministro, il quale, tra il sistema del voto plurimo e quello del voto *pro capite*, vorrebbe scegliere una via di mezzo sulla quale si è particolarmente indugiato un momento fa il collega Bardellini.

Orbene, noi vogliamo che il problema del voto vada affrontato coevamente al piano di sviluppo, e venga finalmente a chiudere il suo troppo lungo *iter* il progetto di legge n. 12, di iniziativa del senatore Spezzano, progetto che è stato presentato fin dal 5 luglio 1958. A tale proposito io esporrò succintamente, perchè ormai mi corre tale obbligo, qual è il nostro punto di vista.

Senza stare qui a rifare ormai la storia legislativa dei consorzi e ad enumerare i vari tipi di consorzi, è d'uopo richiamarsi alla legge fondamentale, che è la legge 4 luglio 1896, e al relativo Regolamento, alla legge 6 agosto 1893, ed infine al testo unico 22 maggio 1900 integrato dal Regolamento 8 maggio 1904, n. 368, che alcuni considerano ancora in vita ed efficace per le sole norme compatibili con le leggi successive. Commette un grave errore la relazione di maggioranza — mi riferisco al disegno di legge del senatore Spezzano che avrebbe dovuto discutersi non so quanti mesi fa, ma che poi è stato messo in disparte appunto perchè si ravvisò allora la stretta connessione e correlazione con il Piano quinquennale di cui parliamo oggi — commette, dicevo, un grave errore questa relazione quando, per respingere il disegno di legge che vuole l'abolizione del voto plurimo nei consorzi, si richiama alla validità del Regolamento, fingendo di dimenticare che tutta la legislazione sui consorzi ha fatto dei passi avanti dal 1900 in poi, muovendosi decisamente verso una più moderna concezione civile e democratica, e quindi allontanandosi dalle superate interpretazioni di carattere feudale.

Una prima sensibile riforma, la legislazione sui consorzi, aveva subito con il disegno di legge 8 agosto 1918, che esclude ogni forma di coazione ed ogni concezione privatistica; il definitivo suggello a questa nuova visione è dato dal regio decreto 13 novembre 1933, n. 215, col quale è stata perfezionata l'unificazione dei Consorzi di bonifica ed inequivocabilmente si è fissato il concetto del pubblico interesse, come del resto è esplicitamente detto nella stessa formulazione letterale.

Le successive leggi 12 febbraio 1942, n. 183 e 31 dicembre 1947, n. 1744 non fanno che ribadire e consacrare questi concetti, per cui può veramente dirsi che, per quanto riguarda i consorzi di bonifica, la prevalenza del pubblico interesse sull'interesse privatistico è ormai uno *jus receptum*. Basterebbe del resto richiamarsi alle fonti per fissare inoppugnabilmente la natura e le finalità dei consorzi, i quali altro non sono che associazioni di proprietari o di enti che si prefiggono il raggiungimento di determinati scopi, dettati,

più che dall'interesse particolare dei consorziati, da quello generale della collettività. E non vi è chi non veda come i consorzi, così come ogni altro ente, alla luce dei principi moderni, adempiono ad una funzione sociale e, pur rappresentando un punto di incontro tra l'interesse privato e quello pubblico, la loro attività, guidata, sorretta, controllata dallo Stato, valica i limiti e supera i concetti medioevali della proprietà privata.

Alla luce della legislazione codificata, la vita dei consorzi di bonifica è regolata dagli articoli 862 e seguenti del codice civile. L'articolo 862, dopo aver fissato che i consorzi sono costituiti per decreto reale, aggiunge all'ultimo capoverso: « Essi sono persone giuridiche pubbliche e svolgono la loro attività secondo le norme dettate dalla legge speciale ». Ora basta dare uno sguardo agli articoli 11 e seguenti dello stesso codice civile, per aver chiara la fisionomia delle persone giuridiche pubbliche. E potremmo dire sin d'ora che quando più tardi la relazione di maggioranza invoca una norma analogica e richiama quella della comunione, prevista dall'articolo 1105, inserita nel libro terzo, titolo settimo del codice civile, meglio e più esattamente dovrebbe richiamare le disposizioni emanate nello stesso titolo secondo, che tratta delle persone giuridiche, più concretamente le norme previste dagli articoli 13, 14 e seguenti. La relazione di maggioranza, in parole povere, sostiene: primo, che il regolamento 8 maggio 1904 è ancora in vita perchè mai abrogato; secondo, che, in definitiva, si dovrebbero, per il voto applicare analogicamente i criteri dettati dall'articolo 1105. L'una e l'altra affermazione sono prive di consistenza giuridica. Infatti per la chiara dizione dell'articolo 15 delle disposizioni preliminari al codice civile, l'abrogazione delle leggi può avvenire, oltre che per dichiarazione espressa, per incompatibilità tra le nuove disposizioni e le precedenti, oppure perchè la nuova legge regola la intera materia. E allora è di evidenza che essendo stata l'intera materia delle legislazioni sui consorzi di bonifica regolata dalla legge 13 novembre 1953, n. 215, che ha persino dettato definitivamente il criterio dell'unificazione, non può non considerarsi abrogato un

regolamento emanato ad integrazione di una legge del tutto caducata.

Per l'applicazione della norma analogica, basterà ugualmente richiamarsi all'articolo 12 delle disposizioni preliminari, per concludere che si ricorre all'interpretazione analogica solo quando la controversia non può venire decisa con precise disposizioni di legge. Nel caso che ci occupa, non è esatto che manchino disposizioni di legge, perchè la materia consortile è espressamente regolata e disciplinata da un complesso di leggi. In ultima ipotesi, non si comprende perchè i colleghi della maggioranza invocano l'articolo 1105 invece di invocare e richiamare l'articolo 2335 del codice civile che espressamente detta: « Ciascun sottoscrittore ha diritto ad un voto, qualunque sia il numero delle azioni sottoscritte ».

Se, in definitiva, ci si rifà agli articoli 20, 21 e 25 dello stesso Codice, e addirittura all'articolo 2461, dove si parla di società ad interesse nazionale, è ovvio che esiste un'analogia maggiore e più tranquillante con le disposizioni che interessano persone giuridiche pubbliche e persone giuridiche private, sulle quali lo Stato e l'Autorità giudiziaria esercitano il controllo e la vigilanza.

Voto personale e non plurimo dunque, residuo di tempi superati nei quali esisteva l'egemonia del censo. Non è affatto il caso di richiamare l'articolo 48 della Costituzione per concludere che è un'iniquità giuridica e morale parlare di voto plurimo in tempi di democrazia, in cui ogni cittadino è considerato uguale dinanzi alla legge e il voto di lui è personale ed uguale.

Sotto gli aspetti pratici è appena il caso di rimarcare le gravi conseguenze che il voto plurimo comporta: potremmo elencare numerosi e amari casi di abusi esercitati dalla maggioranza fittizia ai danni dei piccoli e medi proprietari, le imposizioni che questi ultimi sono costretti a subire, per cui la finalità sociale della bonifica va a farsi strabenedire a solo ed esclusivo vantaggio di pochi.

In Calabria, addirittura, i consorzi di bonifica servono in massima parte per costituire il privilegio e le piattaforme elettoralistiche dei grossi proprietari terrieri; ci sono consorzi che vivono solo sulla carta e vivono per ingrossare i già lautì portafogli

di commissari, che sono sempre gli stessi, quelli che sanno galleggiare in tutti i regimi. In provincia di Cosenza, Catanzaro e Reggio, predominano come commissari i grossi papaveri del partito di maggioranza, che pensano solamente a preparare le basi per le candidature. Si creano funzionari fittizi, si fanno incredibili brogli nella raccolta delle deleghe.

A Reggio il dottor Gatti, commissario del consorzio dell'Aspromonte, in occasione di una nomina di un dipendente a presidente di un consorzio agrumario, ebbe a fare di tutto per mandare in aria il consorzio ed ebbe a dire pubblicamente « non sorgerà la centrale ortoagrumaria se le leve di comando della stessa non saranno nelle mani dei democristiani ».

Un esempio per tutti, un teste ineccepibile: il ministro Pastore, in occasione della sua visita (parlo di quella precedente a quest'ultima fatta insieme col Presidente del Consiglio) ebbe a dire fra l'altro: « Occorre risolvere la questione della normalizzazione delle responsabilità direttive e tecniche dei consorzi di bonifica... ». E poi ancora: « A questo fine un'apposita ristretta Commissione, costituita in pieno accordo con il Ministero dell'agricoltura, seguirà da vicino l'azione dei consorzi per garantire il massimo di efficienza ».

E così la nostra terra di Calabria, terra di incomparabile bellezza ma, per la sua arretratezza e il suo abbandono, considerata ancora come una colonia della Nazione, pur nel clima nuovo di una legge speciale e sulle ali della speranza per la sua rinascita, segna ancora il passo lungo la via della effettiva bonifica che stenta e realizzarsi.

È di questi giorni la visita del Presidente del Consiglio in terra di Calabria, ed egli, ancora una volta, si è reso personalmente conto della dolorosa realtà nella quale si vive (sarebbe più appropriato dire si vegeta) laggiù. La Calabria è condannata ad uno stato di arretratezza che fa paura e terrore ad

ogni coscienza civile; nelle campagne poi c'è una situazione così pesante che rasenta il dramma.

A centinaia di migliaia i giovani fuggono dalla terra, e questo è il fenomeno più preoccupante, perchè vale da solo a indicare lo stato di disperazione, in cui migliaia di famiglie sono costrette a rinunciare persino alla speranza di un domani migliore. E per questo scappano, all'insegna della maledizione verso la classe dirigente che li spinge ad andare esuli in Patria e fuori Patria.

In Calabria non sono sufficienti i normali provvedimenti legislativi, in Calabria occorre una più integrale bonifica; intendo riferirmi alla bonifica umana. Finchè sarà consentito alle classi parassitarie meridionali di operare ai danni delle classi produttive e lavorative, finchè esisterà, come triste realtà, la discriminazione fra Nord e Sud, per cui non tutti i cittadini si sentono uguali di fronte alla legge, finchè tutto questo continuerà, la miseria, l'ingiustizia e forse anche l'odio seguiranno a dominare sovrani in Calabria, e seguiranno ad abbrutire l'umanità.

Tenga presente il Governo questa drammatica realtà, ed operi per la Calabria in modo così vigoroso da farci per lo meno intravedere che anche laggiù potrà effettuarsi la completa redenzione umana e potrà assicurarsi un po' di pace a quelle umane genti affaticate. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari